

UNA STRADA DIVERSA 2

HOMELESSNESS E PERSONE LGBT

**Report di una ricerca-azione e guida ai
processi di cambiamento per servizi più
inclusivi verso le persone homeless LGBT+**



**otto
per
8mille**
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

#unastradadiversa
www.avvocatodistrada.it

UNA STRADA DIVERSA 2. HOMELESSNESS E PERSONE LGBT

**Report di una ricerca-azione e guida ai processi di
cambiamento per servizi più inclusivi
verso le persone homeless LGBT+**

Questa pubblicazione è il principale risultato di
“Una strada diversa 2. Homelessness e persone LGBT”,
un progetto realizzato dall’Associazione Avvocato di strada Onlus
con il contributo dei fondi 8x1000 della Chiesa Evangelica Valdese

Associazione Avvocato di strada Onlus

Via Malcontenti 3 | 40121 Bologna | Tel e Fax 051 227143

Web: www.avvocatodistrada.it | Email: info@avvocatodistrada.it

INDICE

INTRODUZIONE.....	1
AVVOCATO DI STRADA ONLUS.....	7
PARTE 1 / I FONDAMENTALI.....	10
1.1 Aria di discriminazione.....	11
1.2 Com'è fatto un gruppo che discrimina.....	14
1.3 Azioni e reazioni alla discriminazione.....	18
1.4 Farsi vedere rischiando la discriminazione o nascondersi sentendosi fuori posto? La scelta difficile del <i>coming out</i>	21
1.5 La madre dei problemi per le persone LGBT+: l'eteronormatività.....	23
1.6 Alcuni strumenti per pensare.....	25
1.7 Etichettamento, identità, non definizione. Perché dobbiamo sempre definire le persone, non è un modo per etichettarle?.....	31
1.8 Quindi?.....	33
PARTE 2 / GLI SPAZI.....	34
2.1 Per spazi più accoglienti in generale.....	35
2.2 Spazi accoglienti per le persone LGBT+.....	41
2.3 Quindi?.....	44
PARTE 3 / II COLLOQUIO.....	45
3.1 Il colloquio timido.....	46
3.2 Il colloquio funzionale.....	48
3.3 Il colloquio diretto.....	51
3.4 Altri strumenti incontrati.....	53
3.5 Quindi?.....	54
CONCLUSIONI?.....	55
ALLEGATI.....	57
Allegato 1 / Strumenti giuridici.....	58
Allegato 2 / Glossario LGBT (a cura di Rete RE.A.DY).....	61
Allegato 3 / Spunti per approfondimenti.....	64

INTRODUZIONE

Una strada diversa 2 – Report di una ricerca-azione e guida ai processi di cambiamento per servizi più inclusivi verso le persone homeless LGBT+ è un manuale realizzato dall'Associazione Avvocato di strada Onlus nell'ambito del progetto omonimo, cofinanziato dai fondi 8x1000 della Chiesa Evangelica Valdese. A scrivere siamo Carlo Francesco Salmaso, con la collaborazione di Giulia Gallizioli e gli spunti di Martina Finessi. Abbiamo curato la redazione di questa pubblicazione che riporta e analizza le attività di ricerca-azione svolte durante la realizzazione del progetto "Una strada diversa 2".

In queste pagine cerchiamo di dare una risposta a domande come: "Che faccio se nel mio lavoro/volontariato mi capita di fronte una persona homeless LGBT+?", "Come faccio a sapere di star strutturando un intervento adeguato?", "Come faccio a sapere se nel mio lavoro/nell'attività da volontaria ho fatto il possibile per evitare discriminazioni verso le persone LGBT+?" e ancora: "Ma c'è davvero bisogno nel 2018 di occuparsi di homeless LGBT+?" "E di darsi tutte queste etichette?".

DOVE ERAVAMO RIMASTI / Il progetto "Una strada diversa 2", anche intuitivamente, è la prosecuzione del progetto "Una strada diversa", realizzato sempre da Avvocato di strada nel 2015 e anch'esso cofinanziato dai fondi 8x1000 della Chiesa Evangelica Valdese. La necessità di proseguire e approfondire le attività rivolte alle persone senza dimora LGBT+ era nata proprio dai risultati ottenuti nel 2015: il progetto si era concluso con la pubblicazione del report omonimo (disponibile in PDF nel sito www.avvocatodistrada.it) che aveva mostrato che le persone homeless LGBT+ hanno bisogni e problemi specifici, che spesso non trovano risposta nella rete dei servizi della grave emarginazione adulta. Così non solo non si riesce a garantire un effettivo aiuto alle persone LGBT+ in difficoltà, ma spesso si rinforza il loro senso di esclusione, creando di fatto un ulteriore ostacolo nel percorso di uscita dalla marginalità.

Per esempio, le strutture di accoglienza sono divise in maschili e femminili e non hanno chiaro come inserire persone trans, generalmente le persone senza dimora manifestano più o meno velata ostilità all'omosessualità, o ancora gli operatori, che pure sono molto volenterosi, si dichiarano spiazzati o con poca dimestichezza quando si parla di temi LGBT+. Nei loro contesti il tema emerge spesso come un "imprevisto del momento" più che come un insieme strutturato di misure di accoglienza.

L'esito forse più interessante di Una strada diversa è stata la scoperta della necessità di spostare il focus dal singolo intervento sulla persona a quello sul contesto. Non occorre conoscere chi siano le persone gay, lesbiche o trans per interrogare e responsabilizzare gli ambienti e i servizi su come essere più accoglienti, o dove ancora identità trans, affetti omosessuali o pratiche non strettamente etero non trovino possibilità di esprimersi, ascolto e competenza nella specifica presa in carico.

I problemi specifici rilevati nei contesti dei servizi erano molti: abbiamo incontrato ambienti con elevato *turn over*, dove le persone senza dimora accedono una volta e poi vanno via (mense, sale d'aspetto, centri di accoglienza). Il *turn over* non permette di creare relazioni di fiducia entro cui dichiararsi omosessuale né di svolgere un lavoro educativo con eventuali persone omofobe. Ci sono servizi con bagni/docce in condivisione tra diverse persone, ma sempre separate per genere e con una conseguente esposizione per le persone trans. Ci sono poche soluzioni attivabili dagli operatori per i problemi della sfera affettiva o di conflitti familiari, ma anche quando si indagano questi temi, generalmente si tende a dare per scontato che la persona sia attratta da altre del sesso opposto.

Tutte queste situazioni sono espressioni di un unico grande problema: lo stigma che ancora oggi è culturalmente diffuso nei confronti delle persone, delle identità e dei comportamenti gay, lesbici, trans. Lo stesso stigma che porta percentuali allarmanti di queste persone a diventare senza dimora¹.

Abbiamo concluso "Una strada diversa" riconoscendo la necessità di un cambiamento importante nei servizi perché siano efficaci anche per le persone LGBT+, e lo stesso invito è stato formulato nelle "Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta" prodotte dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali con il contributo di Fio.PSD e approvate in sede di conferenza unificata Stato-Regioni nel novembre 2015. Le stesse operatrici dei servizi sociali e i volontari delle associazioni che offrono assistenza e servizi rivolti alle persone senza dimora, ci hanno chiesto come migliorare nella comprensione del bisogno e nella strutturazione dell'intervento con le persone senza dimora LGBT+. A tutti questi inviti noi abbiamo risposto: "Pensiamoci insieme, a partire dai contesti di accoglienza di tutte le persone, non solo quelle LGBT+".

Così è nato questo progetto.

OBIETTIVI E STRUTTURA / Avvocato di strada Onlus si è attivata per proseguire il percorso attraverso il progetto "Una strada diversa 2" per favorire e sostenere il cambiamento dei servizi e delle politiche in ottica più inclusiva verso le persone LGBT+, comprese quelle in via di definizione o che non amano definirsi etero. Grazie al contributo concesso dai fondi 8x1000 della Chiesa Evangelica Valdese, abbiamo svolto, tra le altre cose, 13 incontri in 4 città diverse: Bologna, Genova, Milano e Torino, invitando operatori (inclusi anche operatori *peer*: con esperienza di vita di strada) volontarie e tecnici del sociale a fare con noi un percorso di ricerca-azione fatto di discussioni, esperienze, visione di film e nuove domande. In questo report troverai la traccia del nostro percorso, i dubbi e le risposte che abbiamo condiviso nei gruppi. Alcune sono molto convincenti, altre sono solo ipotesi e rappresentano il punto della riflessione raggiunto. Per renderle comprensibili aggiungiamo anche una piccola descrizione del viaggio che le ha prodotte. Il report è organizzato in 3 parti:

PARTE 1: dove mettiamo a fuoco problemi ed effetti della discriminazione in generale e in particolare di quella verso le persone LGBT+, sia dal punto di vista culturale sia da

¹ "Durso L. E. & Gates G. J., Serving Our Youth: Findings from a National Survey of Services Providers Working with Lesbian, Gay, Bisexual and Transgender Youth Who Are Homeless or At Risk of Becoming Homeless. 2012"

quello di chi la subisce;

PARTE 2: dove ci chiediamo come guardare agli spazi in cui lavoriamo e cosa modificare per fare in modo che siano accoglienti per le persone LGBT+;

PARTE 3: dove analizziamo modalità di colloquio che possono favorire o ostacolare il lavoro intorno ai temi LGBT+.

Inoltre, aggiungiamo tre allegati che possono aiutare chi voglia approfondire alcuni aspetti. Non hanno fatto parte del percorso dei gruppi se non come citazioni marginali, ma qui abbiamo modo di dare loro un po' più di sostanza.

ALLEGATO 1: si tratta di un breve approfondimento su alcune problematiche di natura giuridica che possono coinvolgere le persone senza dimora con orientamento sessuale diverso da quello eterosessuale e sulle relative tutele offerte dalla legge.

ALLEGATO 2: è un glossario LGBT a cura della rete RE.A.D.Y.

ALLEGATO 3: sono i libri, le serie, i film e ogni materiale che è stato citato durante gli incontri come riferimento esterno. Lavorare con le persone LGBT+ significa anche entrare in contatto con una produzione culturale ampia e variegata, di cui proviamo a fornirvi alcune discrezionali porte d'accesso.

Durante gli incontri sono emersi altri due temi di cui sentivamo il bisogno di occuparci:

- le questioni LGBT+ in altre culture / nei servizi per persone migranti;
- la progettazione di interventi strutturali e di sistema con le persone homeless LGBT+.

Avendo già molto di cui parlare li abbiamo rimandati ad un progetto da realizzare in futuro, ma in questo report si trovano alcuni elementi utili per iniziare una riflessione anche su questi ultimi aspetti.

NOTA METODOLOGICA / Abbiamo scelto per questo percorso di utilizzare una metodologia di ricerca-azione, cioè un approccio basato sul cambiamento partecipato e sulla riflessione di gruppo a partire dall'esperienza. Con le partecipanti ci siamo incontrate, abbiamo messo a fuoco dei problemi e fatto delle esperienze di sensibilizzazione, abbiamo riflettuto e sperimentato quali cambiamenti fossero possibili nei nostri contesti di lavoro e riformulato delle ipotesi ulteriori. L'onda del cambiamento è proseguita e proseguirà anche oltre la fine degli incontri, ma in questo report è già possibile riconoscere lo stile e gli effetti di questo approccio particolare. L'informalità dello scritto ricalca quella della discussione nei gruppi in cui le descrizioni di esperienze, colloqui e personaggi concreti rimandano a una conoscenza empirica più volta a permettere di cambiare nella direzione ritenuta più opportuna che non di fornire un'analisi teorica molto approfondita del tema.

AVVERTENZE, RINGRAZIAMENTI E CONTATTI / La prima avvertenza che ti facciamo forse l'avrai già notata da sola: qui disubbidiamo alla regola della grammatica italiana che chiede di usare sempre il plurale maschile per i gruppi dove siamo sia uomini sia donne. Lo facciamo perché il genere maschile ci sembra già molto importante,

non vogliamo fare preferenze e questo ci aiuta ad allenare il muscolo mentale del cambiamento.

Una seconda avvertenza riguarda i termini e i contenuti: cerchiamo di usare parole e concetti facili, ma non partiremo proprio da definire transfobia o orientamento sessuale perché questo report non è pensato come un oggetto a sé, ma collegato ad altri lavori che ti invitiamo a incontrare. Il primo di questi è certo “Una Strada Diversa”, la ricerca precedente (è facile da leggere, ha anche dei piccoli riassunti alla fine di ogni capitolo). Ci sono poi i due film di cui parliamo più avanti: “*Priscilla, la regina del deserto*” e “*Contracorrente*”. Citeremo spesso i loro personaggi e le loro storie, per cui ti consigliamo di vederli, come hanno più o meno fatto anche le persone che hanno partecipato agli incontri. Se hai qualche dubbio sui termini specifici ti invitiamo a consultare il glossario a cura della rete RE.A.DY. che trovi allegato alla fine di questo report.

Terza avvertenza: i testi e i materiali che presentiamo, come ad esempio il gioco di ruolo di Borgo Felice, la scheda di autovalutazione per gli spazi etc..., sono un’invenzione dei gruppi di lavoro, che mettiamo a tua disposizione. Ci fa piacere se decidi di utilizzare questi materiali per divulgarli o per sperimentarli nel tuo team di lavoro, ti chiediamo però di indicare dove li hai trovati e magari di aiutarci a diffondere questo report, che speriamo possa essere utile a molte.

Infine i ringraziamenti: il progetto “Una strada diversa 2”, incluse queste righe, esiste grazie al lavoro e alla disponibilità di diverse persone o organizzazioni a cui l’Associazione Avvocato di strada Onlus rivolge i più sentiti ringraziamenti.

In primo luogo ringraziamo i nostri assistiti, che rappresentano il nostro più grande stimolo a migliorarci, prepararci e creare servizi sempre più inclusivi e competenti. Con la speranza che questo lavoro possa generare consapevolezza sulle difficoltà che quotidianamente si trovano ad affrontare tutte le persone senza dimora, e che possa in particolare costituire un piccolo passo verso una maggiore inclusione delle persone homeless LGBT+.

Un doveroso ringraziamento va poi ai nostri avvocati e volontari, preziosi ed instancabili, che da anni conducono piccole e silenziose battaglie quotidiane in tutta Italia.

Ringraziamo gli operatori e volontari delle altre organizzazioni che hanno partecipato ai corsi di formazione dai quali scaturisce la presente ricerca e che hanno contribuito alla buona riuscita di questo progetto.

Grazie di cuore a Carlo Francesco Salmaso, ricercatore e formatore nel percorso di ricerca-azione tenutosi nell’ambito del progetto nelle città di Bologna, Genova, Milano e Torino; a Giulia Gallizioli per il coordinamento dei corsi di formazione ed il supporto alla ricerca, a Marco Miotti per la collaborazione nella stesura dell’allegato giuridico e a Martina Finessi, mediatrice culturale e volontaria dell’associazione, per le preziose consulenze derivanti dalla sua esperienza sulla tematica LGBT+.

Ringraziamo gli enti e le associazioni che hanno messo a disposizione le loro sedi per i corsi di formazione: il CIESSEVI di Milano, l'Associazione San Marcellino di Genova e l'associazione Bartolomeo & C. di Torino.

Un grazie particolare a tutti i relatori dei tre convegni realizzati nell'ambito del progetto nelle città di Bologna, Milano e Genova, agli Ordini degli Avvocati delle relative città e all'ordine degli Assistenti Sociali dell'Emilia-Romagna, che hanno riconosciuto crediti formativi all'evento.

Per la città di **Bologna**:

- il Comune di Bologna, per la concessione del Patrocinio;
- Alice Giannini, Matilde Guerzoni e Beatrice Pasquato, Avvocato di strada Onlus;
- Carlo Francesco Salmaso, ricercatore e formatore Una strada diversa 2, antropologo e Presidente dell'Associazione Piazza Grande;
- Roberta Li Calzi, Consigliera Comunale di Bologna e Presidentessa VII Commissione Consiliare e Pari Opportunità;
- Avv. Massimo Clara, Foro di Milano;
- Avv. Fulvia Casagrande, Cassero Giuridico;
- Maria Rosa Mondini, Presidentessa Centro Italiano Mediazione e Formazione alla Mediazione; Responsabile Ufficio Conflitti, Mediazione Penale e Giustizia Riparativa Emilia-Romagna;
- Frédéric GAL, CEO Association Nationale Le Refuge;
- Ing. Fabrizio Marrazzo, Portavoce Gay Center / Gay Help Line;
- Susanna Zaccaria, Comune di Bologna - Assessora Affari generali, Servizi demografici, Quartieri, Pari opportunità e differenze di genere, Diritti LGBT, Contrasto alle discriminazioni, Lotta alla violenza e alla tratta sulle donne e sui minori, Diritti dei nuovi cittadini, Progetto Patto per la giustizia;
- Berardino Cocchianella, Comune di Bologna - Direttore Istituzione per l'Inclusione Sociale.
- Jonathan Mastellari, Segretario MigraBO LGBTI;
- Dany Carnassale, Dottorando di ricerca in Scienze Sociali: Interazioni, Comunicazione, Costruzioni Culturali presso l'Università di Padova;
- Avv. Simone Rossi, Foro di Verona, Avvocato di strada, Rete Lenford.

Per la città di **Milano**:

- Avv. Elena Rossi, Martina Ferrari e Federica Scorciapino, Avvocato di strada Onlus;
- Angelica Vasile, Presidentessa della Commissione Consiliare Politiche Sociali, Servizi per la Salute e Volontariato del Comune di Milano;
- Roberta Dameno, Docente presso l'Università Bicocca e ricercatrice in Sociologia del Diritto;
- Giacomo Viggiani, Docente presso l'Università degli Studi di Brescia e ricercatore di Diritto Costituzionale;
- Abg. Marika Pisano, Avvocato di strada Onlus;
- Antonio Prunas, Docente presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca del

Dipartimento di Psicologia;

- Pierfrancesco Majorino, Assessore alle Politiche Sociali, Salute e Diritti del Comune di Milano.

Per la città di **Genova**:

- Università di Genova, per la concessione del Patrocinio;
- Avv. Emilio Robotti, Giulio Montalcini e Camilla Profumo, Avvocato di strada Onlus;
- Prof.ssa Isabel Fanlo Cortés, Università di Genova, Presidentessa CPO;
- Avv. Daniele Ferrari, Foro di Genova, Università di Siena;
- Prof.ssa Francesca Brunetta D'Usseaux, Università di Genova;
- Dott.ssa Paola Biondi, Ordine degli Psicologi del Lazio, Membro dell'American e Australian Psychological Association;
- Dott.ssa Chiara Rodi, Ordine degli Assistenti Sociali della Liguria, Comune di Genova;
- Dott. Angelo Gualco, Presidente Associazione Massoero 2000;
- Dott.ssa Federica Re, Associazione San Marcellino;
- La Comunità di San Benedetto al Porto.

Infine un doveroso e sentito ringraziamento alla Chiesa Valdese per aver creduto in questo progetto ed averlo sostenuto con i fondi 8x1000.

Chi, dopo aver letto il report, fosse interessato a presentarlo nella propria città o volesse attivare un percorso di formazione/consulenza su questi temi può scriverci a: info@avvocatodistrada.it

Invitiamo tutti coloro che volessero aggiungere contributi alla riflessione a scriverci o a taggarci sui social utilizzando l'hashtag #unastradadiversa.

AVVOCATO DI STRADA ONLUS

L'Associazione Avvocato di strada Onlus è un'organizzazione di volontariato nata a Bologna nel febbraio 2007 su proposta di un gruppo di avvocati che già dal 2001 tutelavano gratuitamente le persone senza dimora di molte città italiane. L'obiettivo dell'Associazione è la difesa dei diritti delle persone senza dimora che spesso non riescono ad uscire dalla situazione di precarietà in cui si trovano proprio per la mancanza di un supporto giuridico qualificato ed organizzato.

LE SEDI / Oggi gli sportelli di Ancona, Andria, Bari, Bologna, Bolzano, Brindisi, Catania, Cerignola, Cosenza, Cremona, Ferrara, Firenze, Foggia, Genova, Jesi, La Spezia, Lecce, Lucca, Macerata, Mantova, Matera, Milano, Modena, Monza, Napoli, Padova, Palermo, Parma, Pavia, Pescara, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia, Rimini, Roma, Rovigo, Salerno, San Benedetto del Tronto, Siracusa, Taranto, Torino, Treviso, Trieste, Venezia, Verona, Vicenza, Viterbo. Tutti gli sportelli sono attivi all'interno di associazioni di volontariato che si occupano specificatamente delle persone senza dimora. Ogni sportello è organizzato come un vero e proprio studio legale, con orari e giorni di ricevimento durante tutto l'arco dell'anno. Ogni sportello di Avvocato di strada gode di piena autonomia organizzativa e fa parte della Associazione nazionale Avvocato di strada. Ogni sportello, all'atto della sua costituzione, si impegna a collaborare con gli altri omologhi sportelli presenti nel territorio nazionale, oltre che con l'Associazione nazionale, fornendo, a scopi meramente statistici, i dati relativi all'attività svolta a vantaggio delle persone senza fissa dimora. Ad oggi in Italia collaborano con il progetto Avvocato di strada oltre 700 avvocati, tra volontari degli sportelli già aperti e professionisti che si sono dichiarati disponibili a lavorare gratuitamente in caso di domiciliamenti nelle città in cui non è ancora aperto uno sportello.

LE PUBBLICAZIONI / Avvocato di strada nel 2001 ha pubblicato un opuscolo "Lascia che la giustizia scorra come l'acqua" che presenta il progetto e illustra le finalità e gli obiettivi del servizio offerto. Dal 2003 ogni anno viene stampato il "**Dove andare per...**" la guida di Bologna per le persone senza dimora che fornisce indicazioni utili su dove andare per nutrirsi, vestirsi, lavarsi, dormire, curarsi, trovare un lavoro e, naturalmente, per avere consulenza ed assistenza legale. L'iniziativa è stata replicata anche in altre città come Modena, Padova e Monza. Nel marzo 2004, Avvocato di strada ha pubblicato il libro "**I diritti e la povertà**" (Edizioni Sigem) che racconta i primi anni e le più importanti conquiste dello sportello. Nel settembre 2007 ha pubblicato "**I diritti dei minori**", un libro sull'esperienza di Avvocato di strada e le problematiche legali legate al mondo dell'infanzia e dove vengono riportate una serie di testimonianze che raccontano vicende risolte o da risolvere, relative a minori che vivono in situazioni di forte disagio sociale. Nel 2011 Avvocato di strada ha pubblicato "**Povertà e cittadinanza**", una ricerca realizzata dall'Istituto di Ricerca e Formazione sulle Politiche Sociali IRESS Soc. Coop. dedicata alle attività portate avanti dai volontari dell'Associazione presso le sedi emiliano romagnole di Avvocato di strada. Nel 2015 ha pubblicato "Una strada diversa.

Homeless ness e persone LGBT”, una ricerca che ha avuto l’obiettivo di indagare e intervenire su una nuova categoria a forte rischio homelessness, rappresentata dalle persone LGBT.

IL PREMIO FIVOL / Il progetto Avvocato di strada è stato premiato dalla Fondazione Italiana per il Volontariato quale miglior progetto in Italia per l’anno 2001 rivolto alle persone senza dimora.

IL PREMIO DEL CITTADINO EUROPEO / Il Parlamento europeo ha assegnato all’Associazione Avvocato di strada Onlus il **CIVI EUROPAEO PREMIUM 2013**. Il premio, istituito nel 2009 dal Parlamento europeo, intende ricompensare singoli individui o gruppi di persone che hanno profuso un impegno eccezionale nelle seguenti aree: attività o azioni che si distinguono per il loro carattere di eccezionalità nel promuovere una migliore comprensione reciproca e una stretta integrazione tra i popoli degli Stati membri; azioni quotidiane che mettono in pratica i valori dell’ospitalità, della solidarietà e della tolleranza o che incoraggiano l’integrazione europea; azioni particolarmente meritevoli intraprese da cittadini nel contesto del lavoro dell’Unione europea con paesi terzi e che traducono in pratica i valori della solidarietà e della cooperazione internazionale.

LE COLLABORAZIONI CON UNAR, FIOPSD E FEANTSA / Al fine di incrementare la rete di collaborazione con il mondo dell’associazionismo non economico, l’UNAR, Ufficio per la promozione della parità di trattamento e la rimozione delle discriminazioni fondate sulla razza o sull’origine etnica istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità, nel febbraio 2008 ha siglato un protocollo d’intesa con l’Associazione Avvocato di strada. L’UNAR ha la funzione di garantire, in piena autonomia di giudizio e in condizioni di imparzialità, l’effettività del principio di parità di trattamento fra le persone, di vigilare sull’operatività degli strumenti di tutela vigenti contro le discriminazioni e di contribuire a rimuovere le discriminazioni fondate sulla razza e l’origine etnica analizzando il diverso impatto che le stesse hanno sul genere e il loro rapporto con le altre forme di razzismo di carattere culturale e religioso. L’obiettivo del protocollo è quello di gettare un ponte fra le vittime e le associazioni legittimate ad agire ed il mondo forense. Dall’aprile 2008 Avvocato di strada Onlus è membro della fio.PSD, Federazione Italiana Organismi per per Persone Senza Dimora, che persegue finalità di solidarietà sociale nell’ambito della grave emarginazione adulta e delle persone senza dimora. Dal 2008 Avvocato di strada è stata invitata dalla Feantsa (European Federation of National Organisations Working with the Homeless) a rappresentare l’Italia nello **“Housing Rights Watch”**, una rete europea costituita da un gruppo interdisciplinare di associazioni, avvocati e accademici provenienti da diverse nazioni, che hanno come obiettivo la promozione del diritto alla casa per tutti.

LE PROSPETTIVE / Tra i principali obiettivi dell’Associazione vi è quello di aprire sedi in tutte le città italiane dove vivono persone senza dimora. Sin dall’inizio dell’attività l’Associazione ha organizzato incontri con legali di altri Fori e associazioni di volontariato di altre città interessati a replicare questa esperienza. In questi incontri vengono illustrati obiettivi e caratteristiche delle attività previste e viene offerto ogni possibile aiuto a coloro

che intendono replicare questa esperienza nel proprio territorio. Allo stato attuale è in fase avanzata l'apertura di nuove sedi a Siena, Latina e Cagliari. Più avanti, ci auguriamo, sarà la volta di altre città.

Questa pubblicazione è solo uno dei tanti risultati raggiunti grazie a tutti i nostri volontari che ogni giorno con il proprio lavoro consentono a questa iniziativa di consolidarsi e di crescere: tutti i volontari di Avvocato di strada si impegnano nella consapevolezza che difendere i diritti dei deboli significa difendere i diritti di tutti.

Antonio Mumolo
Presidente Avvocato di strada Onlus

PARTE 1
I FONDAMENTALI

1.1 ARIA DI DISCRIMINAZIONE

Le persone senza dimora hanno tanti problemi, perché dovrei occuparmi anche di discriminazioni? È necessario un mio intervento? Non ho mai visto discriminazioni dove lavoro, perché dovrei leggere questo report?

Ci sembra importante occuparci di discriminazioni perché sono violazioni di diritti fondamentali. Alle volte chi fa la volontaria o l'operatore sembra sia costretto a decidere come impiegare il proprio tempo o le risorse economiche scegliendo tra il sostegno materiale e la lotta alle discriminazioni. Noi pensiamo che sia una scelta impossibile, se ci è richiesto di sacrificare l'uno o l'altro c'è qualcosa che non va in come impostiamo la domanda.

In secondo luogo le discriminazioni, tra cui quella per orientamento sessuale o identità di genere, causano grande sofferenza, provocano passività o aggressività nelle persone, fino a essere cause importanti o principali della homelessness. Un intervento che non rimuova queste cause non potrà che essere inefficace e uno spreco di risorse.

Succede che alcune delle persone che subiscono discriminazioni le affrontino e risolvano la situazione, ma non è così per tutti. Come politici, tecnici o operatori rifiutarci di occuparci del tema sarebbe come dire che siccome alcune persone guariscono dalle malattie non servono ospedali o politiche di promozione della salute.

In questa parte vedremo che la discriminazione a volte c'è, ma non si vede, perché non sappiamo riconoscerla o comunicarla agli altri. Né noi né le persone che la subiscono.

Iniziamo allora ad occuparci di discriminazioni imparando a riconoscerne gli effetti e il funzionamento. Per fare questo non c'è niente di più pratico che simularle in un gioco di ruolo: quella volta che il Comune propose ai cittadini di Borgo Felice di fare un viaggio.

Mentre descriviamo l'esperienza ti chiediamo di immaginare la dinamica, notare quali elementi ti sembra siano più rilevanti per determinare la discriminazione e immaginare azioni e reazioni dei partecipanti alla simulazione.

La storia inizia poco tempo fa a Borgo Felice, un ex quartiere malfamato di un comune italiano. I cittadini, invitati dal Comune, si sono trovati a dover organizzare un viaggio insieme grazie a un finanziamento pubblico. Le persone residenti da più tempo però sentivano di aver maggior diritto a decidere, perché erano nel quartiere da quando era davvero malfamato e hanno vissuto tutto il degrado sulla loro pelle.

Durante i percorsi di ricerca-azione svolti nelle 4 città abbiamo costituito gruppi di massimo 15 persone più gli osservatori. Le partecipanti conoscevano la consegna comune, il proprio ruolo e quello del tecnico comunale.

RUOLI

Abitanti Storici (circa il 35%)

Neo Cittadini (circa il 35%)

Abitanti ritornati (circa il 23%)

Tecnico del Comune (circa il 7%)

TEMPI (la struttura dell'attività)

15' Prima sessione di gruppo insieme

5' Pausa, chiacchiere informali nello spazio

10' Seconda sessione di gruppo

5' Pausa, chiacchiere informali nello spazio

10' Terza sessione di gruppo

Debriefing - discussione di gruppo sull'esperienza

CONSEGNA (l'obiettivo noto a tutti i partecipanti):

Cari abitanti di Borgo Felice, il Comune ha deciso di darvi la possibilità di fare un viaggio nell'ambito del progetto europeo "Cittadini più rilassati, periferie più gioiose".

Avete tre incontri per decidere come spendere 20.000 € in un viaggio, l'importo vi verrà consegnato solo se riuscirete a presentare al Comune una decisione presa almeno dalla maggioranza di voi.

Se volete ottenere il finanziamento dovete organizzare un viaggio in cui andrete tutte insieme, non potete escludere nessuno. Ovviamente se qualcuno non se la dovesse sentire di venire spontaneamente non è obbligata.

Il Comune vuole sapere da voi: la meta, la durata, il mezzo per viaggiare, l'alloggio, le attività extra che pensate di fare, chi si incaricherà degli aspetti organizzativi/pratici (potete anche dividervi i compiti).

Grazie, buon lavoro!

ISTRUZIONI DI RUOLO (ogni partecipante ha ricevuto un unico biglietto)**NEOCITTADINA**

Cara neocittadina del quartiere di Borgo Felice, finalmente il quartiere si rinnova e anche tu vuoi dare il tuo contributo! In questo senso hai deciso di cogliere questa bella opportunità di viaggio che vi offre il Comune, sarà probabilmente un'occasione per conoscere persone interessanti e approfondire la relazione con le vicine, che in effetti non conosci molto visto che ti sei trasferita qui da poco. Mi raccomando, contribuisci attivamente con le tue idee, proposte, emozioni e il viaggio sarà di certo un successo! Buona decisione, non mostrare queste istruzioni a nessuno!

ABITANTE STORICO

Caro abitante storico del quartiere di Borgo Felice, finalmente si muove qualcosa e il quartiere si rinnova, anche se stanno subito arrivando tutti questi benestanti ad approfittarsene, che fanno alzare i prezzi delle case, nei bar, fan rumore etc... Almeno c'è questa bella opportunità di viaggio che vi offre il Comune. Peccato abbiano deciso di darla a tutti, anche a chi ha la residenza qui solo da qualche mese e, francamente, non se la merita. Loro non hanno mica vissuto gli anni del degrado vero!

Quindi, molto importante: mentre decidete, cerca di essere amichevole e disponibile con tutti gli abitanti storici del quartiere, anche perché mica vuoi venir sospettata di essere anche tu una nuova arrivata. Ascoltali, aiutali a far emergere le loro opinioni e cercate un modo per venirvi incontro, da buone vicine. Viceversa, nella discussione ignora i neoarrivati. Non rispondere alle loro domande, togli loro la parola. Se si andrà da qualche parte è giusto che lo decidano gli abitanti storici e che le altre si adattino. Dimostrati ferreo: cerca di far passare le vostre idee e non quelle dei neoarrivati, ma non dire esplicitamente che non hanno diritto di decidere, o magari quelli del Comune si arrabbiano e vi tolgono il finanziamento. Buona decisione, non mostrare queste istruzioni a nessuna!

ABITANTE RITORNATO

Caro abitante di Borgo Felice. Anche se hai la residenza qui da tanto tempo, in realtà non ci hai mai vissuto, perché eri a studiare altrove. Le altre non lo sanno, vedi tu cosa preferisci fare, se spiegarlo a tutti subito o tenerti l'informazione per te finché non capisci come vanno le cose. Hai sentito dire che chi non vive da tanto nel quartiere non è proprio benvista... Per questo, almeno all'inizio, stai attenta a non appoggiare troppo apertamente le proposte dei neocittadini, invitali alla moderazione e a non dare troppo nell'occhio... tu sai che a Borgo Felice ci vuole un po' per venire inclusi, meglio se non partono da subito col piede sbagliato sembrando quelle che decidono tutto loro. Non è il caso di provocare troppo gli animi dei cittadini storici e iniziare con un conflitto ancora prima del viaggio!

Buona decisione, e non mostrare queste istruzioni a nessuno!

TECNICO DEL COMUNE

Cara tecnico del Comune, i tuoi capi ti hanno detto che l'importante è non scontentare gli abitanti storici di Borgo Felice, perché piantano sempre un sacco di grane, hanno un comitato molto attivo, mandano lettere di protesta etc...

Fa' loro decidere quello che vogliono e che siano contente. Però fa' anche in modo che non si dica che il Comune fa preferenze. Presenta subito i neocittadini agli altri e evita venga detto che i neocittadini non possono decidere, non possono venire etc... Interrompi o dichiara di non apprezzare ogni frase esplicita contro le neocittadine. Se i neocittadini dovessero protestare per qualunque cosa cerca di rabbonirle e invitale a portare pazienza o cambiare idea... L'importante, ti ricordo, è che i cittadini storici non piantino un casino.

Buona decisione, e non mostrare queste istruzioni a nessuno!

Come è finita?

Dopo tutte e tre le giocate i cittadini storici erano riusciti ad imporre la propria linea di viaggio, si sentivano soddisfatti e "un po' male per gli altri". I neocittadini al contrario si sentivano decisamente male. I sentimenti prevalenti che abbiamo raccolto erano: "frustrata, arrabbiata, depressa".

Durante il gioco le cittadine storiche avevano efficacemente ignorato i tentativi dei neocittadini di esprimere le proprie idee, bisogni, timori. Gli interventi di questi ultimi

cercavano di attirare l'attenzione ma erano caduti nel vuoto, le proteste non erano servite. A quel punto qualcuno aveva scelto di non partecipare più al viaggio e rinunciare al finanziamento, altre avevano preferito semplicemente star sedute mute aspettando che i cittadini storici decidessero il da farsi.

Possiamo dire che dopo poco tempo di gioco le reazioni delle neocittadine si muovevano su due assi:

- nella relazione coi cittadini storici: la lotta per cambiare la dinamica / la rabbia contro i cittadini storici / i tentativi di adeguarsi alla cultura dominante ottenendo riconoscimento;
- fuori dalla relazione coi cittadini storici: adottando un atteggiamento passivo / creando relazioni solo con altri neocittadini.

Nel *debriefing* ci siamo chiesti il perché di queste emozioni e reazioni, e cosa fosse successo. Il gruppo di partecipanti non sapeva che stavamo simulando una dinamica di discriminazione e questa parola non è emersa subito. Le risposte iniziali sono state "Perché non mi lasciavano parlare", "Decidevano tutto loro", "I vecchi cittadini si sono coalizzati". Tutto vero. Tentare una descrizione complessiva della dinamica dandole un nome (discriminazione, stigma, etc.) è stato un passaggio successivo che ha avuto bisogno di un'ulteriore riflessione facilitata. Dopo averla nominata però tutte la vedevamo ed eravamo d'accordo.

L'esperienza è stata considerata rivelatrice o molto rivelatrice da tutti i partecipanti. Ci ha colpito in particolare come sentirsi "trattati peggio", anche solo per poco tempo e in una simulazione di nemmeno un'ora, sia bastato a scatenare emozioni molto forti e atteggiamenti distruttivi, anche senza che la discussione riguardasse beni o attività materiali di prima necessità (casa, stipendio, cibo...). Così abbiamo concluso che il sostegno materiale è una parte necessaria, ma non sufficiente a garantire il benessere della persona, che per esistere deve comprendere contemporaneamente anche aspetti immateriali.

Quali siano alcuni di questi aspetti, come la discriminazione intervenga a negarli e a rendere difficili o inutili gli interventi che non li tengano in considerazione lo vediamo nel prossimo capitolo.

1.2 COM'È FATTO UN GRUPPO CHE DISCRIMINA

Immaginando Borgo Felice hai individuato degli elementi importanti nel generare una dinamica di discriminazione? Andiamo a vedere se sono simili a quelli che abbiamo trovato noi.

Piccola nota: questo capitolo è un po' teorico, ma ci serve per costruire un linguaggio

comune e aver chiaro di cosa parliamo. Anche se non ti appassiona l'analisi prova comunque ad arrivare in fondo, perché è importante.

Andiamo a cercare nella struttura di Borgo Felice il perché degli effetti che hanno vissuto i partecipanti. A Borgo Felice c'erano due grandi gruppi: chi era abitante storico e chi era neo arrivato.

La differenza tra questi stava nel **VALORE** che il gruppo, o meglio la parte dominante di esso, riconosceva al tempo di residenza nel quartiere. Risiedere nel quartiere da più tempo dava più potere di decidere cosa fare piuttosto che risiederci da poco. Questo non era dichiarato, ma è diventato un fatto.

Le persone si comportavano seguendo delle regole, o **NORME**: alcune venivano dette, erano **ESPLICITE**, come il fatto che tutte erano invitate a prendere la decisione, che bisognasse decidere a maggioranza o che non si potesse dire che i neocittadini avessero meno diritti; altre norme non venivano dette, ma erano comunque rispettate, erano cioè **IMPLICITE**: togliere la parola alle neocittadine quando parlavano, non insultare gli altri, discutere indossando dei vestiti... Le norme implicite erano molte di più di quelle esplicite, per una ragione di economicità. È sempre così, non c'è bisogno di riaffermare o mettersi d'accordo che stare vestiti, non sputare a terra. Usare espressioni cortesi è il modo condiviso per partecipare all'esperienza, possiamo darlo per scontato. Durante il *debriefing* ci siamo accorte che siamo talmente abituate alle norme implicite che non tutte conoscevano le norme che stavamo rispettando. Ne accusavamo però gli effetti: ormai alcune non parlavano nemmeno più, aspettandosi di venire interrotte. I comportamenti sono stati la punta dell'iceberg per riconoscere il malessere e da lì le sue cause. Abbiamo incontrato un vecchio detto della ricerca-azione: il malessere c'è e va scoperto, il benessere non c'è e va creato.

Rinunciare a parlare è diventato a un certo punto non solo una singola scelta del momento presente, bensì un modo di comportarsi automatico per evitare un'interruzione che non c'era ancora stata, ma che era prevedibile visto com'era andata le volte precedenti. Si era creata insomma un'**ASPETTATIVA DI DISCRIMINAZIONE**, che è un elemento fondamentale da tenere in conto per progettare e gestire l'intervento con le persone homeless e homeless LGBT+ in particolare. Ci torneremo anche nella seconda e terza parte.

Ti chiediamo ora di definire a grandi linee cosa intendi per discriminazione. Probabilmente è qualcosa di simile a quello che ci siamo risposte noi: discriminazione è quando alcuni cittadini accomunati da qualcosa che non riguarda il merito della questione sono trattati diversamente - spesso peggio - degli altri. Se invece per te non è così faccelo sapere ai contatti che sono nell'introduzione che ne discutiamo!

Noi abbiamo approfondito il discorso notando che non basta ci sia una differenziazione per avere una discriminazione e un vissuto di sofferenza. Spesso Comuni o Regioni assegnano al tempo di residenza sul territorio un peso più o meno elevato nell'accesso

ad alcune risorse: borse di studio, edilizia popolare... Anche a Borgo Felice la frustrazione dei neocittadini non è nata solo dal fatto di venire trattati diversamente, ma anche dal fatto che il viaggio fosse stato offerto a tutte chiedendo che tutte fossero coinvolte nella decisione e che questo fosse considerato giusto nei valori esplicitati. Era però contrario a valori e norme implicite che nei fatti hanno smentito la cosa. I neocittadini si sentivano ingiustamente trattati diversamente e in più avevano tutt'altre aspettative quando hanno iniziato il gioco. In questo modo la discriminazione rivela la sua qualità di contraddizione tra due istanze opposte: nel nostro caso il valore di decidere insieme e l'aspettativa di poter partecipare alla decisione dopo un invito esplicito si sono scontrate con l'atteggiamento dei cittadini storici determinati a non permettere alle neocittadine di decidere.

È uno scontro tra due azioni possibili che sono una l'opposto dell'altra e necessariamente si escludono a vicenda: decidere o non decidere con i neocittadini. È anche uno scontro tra due valori: uguaglianza o storicità di appartenenza, che come spesso avviene nel mondo dei valori non sono uno la negazione dell'altro. Il conflitto in questo caso prevede allora delle soluzioni "a somma variabile", creative, in cui far vincere una delle due parti non significa eliminare quella perdente e permette dunque di arrivare a una sintesi. Ci siamo detti allora che una soluzione non violenta delle discriminazioni è facilitata più dal discutere sul piano dei valori che su quello delle pratiche.

Torniamo alla simulata. Dopo qualche minuto di discussione il malessere sta crescendo e i toni si alzano. Per capire come mai stesse succedendo questo ci siamo soffermati sulle modalità dei cittadini storici, che avevano la consegna più particolare. Alcuni di loro confliggevano apertamente con i neocittadini: rispondevano male, dibattevano. Altri non li guardavano e non reagivano alle loro parole, come se non esistessero. I gruppi sono stati d'accordo nel dire che venire ignorati crea un senso di invisibilità e malessere ben peggiore del venire contraddette e osteggiate. Abbiamo allora individuato nel **BISOGNO** di venire riconosciuti un elemento fondante che va al di là del contenuto della discussione e del partecipare o meno alla decisione, toccando le fondamenta stesse della persona e del suo esserci o meno nel gruppo.

A questo punto la dinamica non ha presentato più grandi evoluzioni. Come dopo il big bang, il gruppo aveva via via definito e si era assestato su valori, bisogni e norme dominanti, che sono gli elementi principali della **CULTURA DI GRUPPO**. Il gruppo stesso in sostanza aveva prodotto un sistema di significati che indicava ai partecipanti cosa fosse possibile o no, cosa fosse desiderabile, cosa aspettarsi, come soddisfare i propri bisogni senza venire puniti etc... Non stiamo parlando di un sistema esplicito e nemmeno omogeneo, ad esempio non tutte a Borgo Felice condividevano i valori dei cittadini storici, ma questi erano senz'altro più forti. Parliamo allora di "cultura dominante", lasciando intendere un grado di eterogeneità interno e di possibile cambiamento, ma anche un prodotto che viene seguito nel gruppo, volenti o nolenti, consciamente o inconsciamente da tutte e tutti.

Qui abbiamo discusso un po' coi neocittadini, che dicevano che le cittadine storiche

imponavano i loro valori perché erano la maggioranza. Abbiamo fatto i conti e visto che non solo non era così (i cittadini storici non avevano nemmeno la maggioranza relativa), ma il sistema era a vantaggio delle neocittadine o cittadine ritornate perché dava esplicito potere alla maggioranza di prendere decisioni. La straordinaria capacità di influenzare e condizionare la cultura di gruppo dei cittadini storici era basata sulla chiarezza dei valori impliciti, sul fare gruppo e sulle modalità comunicative adottate a fronte dell'assenza nella maggioranza delle altre cittadine di una cultura e determinazione altrettanto chiara o esplicitata. La cultura dominante non per forza è dettata e/o va a vantaggio della maggioranza aritmetica dei cittadini.

Un ultimo elemento che ci è sembrato importante riguarda i “mattoni” delle discriminazioni, ossia i singoli interventi che le costituiscono. Ne abbiamo riconosciuti di due tipi:

- **TIPO A:** “I neocittadini lasciamoli perdere, non sanno niente” oppure “Ma cosa fai? Parli con una neocittadina?” o “Tu sei appena arrivato e non ti meriti di decidere! Fa’ parlare lei che è qui da più tempo!”

- **TIPO B:** “Come sta la cara vecchia farmacista del quartiere?” (domanda a cui i neocittadini non potevano rispondere) oppure [cittadina storica intavola un argomento chiedendo un parere solo ad alcune persone storiche], oppure [interrompe sbadatamente una neocittadina che stava parlando].

Cosa hanno di diverso i due tipi di interventi?

I primi sono **VISIBILI**, danno esplicitamente minor valore alle vittime della discriminazione, sono facili da individuare anche senza conoscere il contesto perché l'informazione della discriminazione è già contenuta nella frase.

I secondi sono **INVISIBILI** come discriminatori in quanto tali, perché non c'è niente di male a informarsi su come sta una persona conosciuta, desiderare il parere di qualcuno in particolare, può capitare di interrompere qualcun'altra. Sono tutti però micro momenti di disconferma della presenza di alcune persone, troppo piccoli per lasciare un segno da soli, ma che diventano una montagna se ripetuti sempre sugli stessi bersagli, come la famosa goccia cinese. È la ripetizione di sguardi, silenzi, argomenti di disconferma e allo stesso tempo l'assenza di interventi opposti di attenzione, ascolto, interesse che genera la profonda esclusione e sofferenza, con l'aggravante per le persone che la subiscono di non riuscire ad indicare un unico evento abbastanza grave da venire sanzionato.

Per potersi accorgere delle discriminazioni diventa allora fondamentale:

- saper riconoscere le discriminazioni visibili come contraddizione tra valori e pratiche (non possiamo dire che tutti possono decidere e contemporaneamente che alcuni non possono; non possiamo dire che uomini e donne hanno pari diritti e contemporaneamente retribuire meno le donne a fronte della stessa attività lavorativa...);
- ascoltare i vissuti delle persone che sentono la somma dei microinterventi, senza volerli analizzare uno ad uno e senza cercarne uno di davvero grave.

Segue questo ragionamento la scoperta che l'assenza di una norma esplicita di discriminazione del tipo A (come sono ad esempio le *sodomy laws* nei paesi di tradizione giuridica anglosassone) non implica per nulla l'assenza di una discriminazione del tipo B, in grado di creare altrettanta o più sofferenza nelle persone discriminate.

1.3 AZIONI E REAZIONI ALLA DISCRIMINAZIONE

Abbiamo osservato che le reazioni dei neocittadini alla frustrazione delle aspettative di partecipazione e poi all'assenza di riconoscimento erano di due tipi:

- Nella relazione con i cittadini storici: la lotta per cambiare la dinamica / la rabbia rivolta contro i cittadini storici / tentativi di adeguarsi alla cultura dominante ottenendo riconoscimento.
- Fuori dalla relazione con i cittadini storici: adottare un atteggiamento passivo / creare relazioni solo con altri neocittadini.

Una volta che abbiamo distinto tra discriminazioni visibili e invisibili, siamo pronte a collegare Borgo Felice direttamente col mondo reale.

Chi possono essere i neocittadini del Comune in cui siamo? A chi sono destinati i ripetuti silenzi, le azioni di mancato riconoscimento o invisibilità? Alle persone LGBT+, vedendo il titolo della ricerca, ma anche le persone homeless in generale, quelle sieropositive o con un passato di detenzione...

Le reazioni dei neocittadini di Borgo Felice riproducevano alcuni atteggiamenti in cui a volte ci imbattiamo nell'esperienza comune di lavoro o volontariato con le persone senza dimora, che attuano comportamenti che ci spiazzano perché sembrano particolarmente inefficaci e difficili da cambiare. Borgo Felice ci ha fatto pensare che la maniera di intervenire può avere a che fare con come gestiamo l'aspettativa di discriminazione e il bisogno di riconoscimento. Parliamo ad esempio di una disposizione d'animo molto polemica e conflittiva o viceversa di quando le persone a colloquio ci dicono solo quello che pensano noi vogliamo sentirci dire, entrando senza nessun trasporto emotivo nella descrizione dettagliata di alcune sofferenze personali.

Ovviamente non è possibile descrivere le personalità complesse degli esseri umani attraverso Borgo Felice, ma la simulata ci ha aiutato a riconoscere la parte dei comportamenti che potrebbe essere una risposta al vissuto di discriminazione. Te li descriviamo e vediamo se anche la tua esperienza conferma l'intuizione che abbiamo avuto.

Gli esempi di lotta per cambiare la dinamica sono stati tutti individuali, portati avanti

da una persona sola per migliorare la propria condizione e forse per questo sono stati facilmente ignorati dal gruppo dei cittadini storici, più forte del singolo. Le frasi pronunciate dai partecipanti sono state: “Mi ascoltate per favore?” o richieste simili. La frequenza di questo tipo di interventi diminuiva col passare del tempo, man mano che la cultura del gruppo rendeva chiaro che non avrebbero prodotto gran esito.

L'aggressività o lotta contro i cittadini storici si esprimeva in frasi sgarbate, alzando i toni di voce, entrando in conflitti espliciti e spesso polemici. Generalmente queste *escalation* venivano sedate dalla Tecnica del Comune che richiamava all'importanza di andare d'accordo o dagli stessi cittadini storici che si rifiutavano di rispondere, tornando a parlare tra loro e ignorando le provocazioni. Il conflitto “contro” qualcuno aveva il vantaggio di fornire un momento di riconoscimento sufficiente e a mettere sullo stesso piano (il ruolo di confliggente) cittadine neo e storiche. Per questo i cittadini storici cercavano di spegnere questi momenti con frasi tipo “lasciala perdere” e viceversa alcune neocittadine continuavano a cercare la lite nonostante fosse chiaro che non stesse servendo a modificare la dinamica di discriminazione.

I tentativi di adeguarsi alla cultura dominante includevano la rinuncia a chiedere di poter decidere, per guadagnare la possibilità di venire riconosciute in altri ambiti. Per esempio, una persona s'è alzata e isolata, a quel punto qualcuno del gruppo l'ha vista ed è andato a recuperarla, facendola uscire dall'invisibilità e soddisfacendo il bisogno di riconoscimento. “Mi sono isolata, così mi hanno notato e chiesto come stavo”. Non esisteva infatti nelle istruzioni di Borgo Felice niente che impedisse ai cittadini storici di fare caso ai neocittadini in generale, ma solo di non considerarli durante la discussione. In altre parole era il partecipare alla discussione che faceva scattare gli atteggiamenti di discriminazione. La strategia adottata dal neocittadino che si isolava ha due pilastri: la rinuncia a soddisfare alcuni propri bisogni accettando nei fatti la cultura dominante, (smettere di discutere su dove andare) e l'attuare un comportamento che richiami l'attenzione benevola degli altri, sollecitando altri valori infrangendo una norma (la coesione del gruppo / si sta seduti vicini). Quando questa strategia diventa l'unica possibile o conosciuta dalla persona e viene ripetuta, il suo ruolo si cristallizza in quello della vittima, del debole, incluse tutte le profezie autoavverantesi sulla propria impotenza. Otteniamo così quel particolare atteggiamento che gli operatori sociali hanno immediatamente riconosciuto e chiamato “fare la vittima”, ossia il concentrarsi sulle proprie sofferenze non tanto come sfogo o per attivare energie verso il cambiamento, ma come pratica finalizzata ad ottenere un riconoscimento in quanto persona.

Le strategie adottate rompendo la relazione si basavano su una ridefinizione personale dell'importanza del viaggio, con frasi tipo: “Non mi interessa mica”, “Piuttosto che andare in viaggio con questi sto a casa”. Ancora più radicali, altre cittadine semplicemente interrompevano ogni tentativo di essere parte della discussione. Le persone se interrogate rispondevano: “Decidete voi”, “Mi va bene tutto” o, a domande dirette tipo: “Perché non parli?” davano come risposta: “Perché tanto decidete tutto voi”. La risposta poteva avere diverse intonazioni, arrabbiate o rassegnate. Queste ultime coincidevano con un atteggiamento passivo e rinunciatario in partenza, che aveva però il vantaggio

di proteggere le persone da nuove frustrazioni. Nel *debriefing* abbiamo ragionato sulla differenza tra le due modalità, individuando nella prima una maggior energia e disponibilità a investire in un cambiamento.

Un altro tipo di rottura della relazione è stato quello di chiudere esclusivamente le relazioni di tipo discriminatorio, ricercando l'interazione solo con altri neocittadini e creando quindi dei gruppi omogenei, prevalentemente nei momenti informali. Una volta esclusi i cittadini storici, in questi gruppi si creava una sub-cultura dominante diversa da quella del gruppo principale: le persone ricevevano risposte alle loro affermazioni, si sentivano "viste" e potevano prendere parte alle decisioni comuni. Spesso questi gruppi diventavano dei momenti in cui i neocittadini parlavano con alcuni dei cittadini ritornati, costruendo relazioni e alleanze che non si creavano nello spazio delle sessioni formali. I gruppi sono stati utili in tre modi:

- hanno fornito un riparo dalla cultura dominante discriminatoria;
- hanno permesso ai neocittadini di condividere quello che sentivano e darsi una spiegazione d'insieme "non avete capito che i vecchi non vogliono far decidere noi nuove?";
- hanno permesso in un caso che si progettasse di andare insieme a fare un viaggio altrove.

I gruppi omogenei, in pratica, hanno permesso la presa di coscienza collettiva facilitando il passaggio dal vissuto individuale alla definizione di un problema comune legato alle norme culturali e successivamente la possibilità di unirsi intorno a un obiettivo comune, diventando un potenziale incubatore protetto per il cambiamento.

La nuova comprensione di queste dinamiche e l'averle riconosciute come problemi anche nel lavoro ha fatto sì che nei gruppi sorgesse spontaneo immaginare dei cambiamenti concreti. In particolare, ci sono venuti in mente due modi opposti di trasportare gli apprendimenti nel quotidiano: promuovere l'uscita dal ruolo di "povero" e il contestuale ingresso in altro ruolo e lavorare sulla presa di coscienza. Il primo, per esempio, riguarda il promuovere iniziative che permettano alle persone senza dimora di sperimentarsi in attività insieme e al pari di altri cittadini, come durante il conflitto, ma preferibilmente facendo altro. Si tratta insomma di creare contesti che permettano ai cittadini con e senza dimora di trovarsi fianco a fianco a sperimentare lo stesso ruolo paritario, ad esempio di volontario, studente o insegnante, attore etc... Un esempio di questo modello potrebbero essere i Laboratori di Comunità del Comune di Bologna¹.

Il secondo modo è facilitare la creazione di micro spazi omogenei rivolti alle persone homeless appartenenti a sottogruppi discriminati, dove queste possano costruire una propria sub-cultura alternativa ed elaborare proposte di cambiamento dei servizi.

Abbiamo discusso molto su questa seconda opzione perché ci sembrava implicasse

¹ Canè F., Nicolini A., Salmaso C. F., Tolomelli A., Da fragilità sociali a risorse per città disorientate, in «Animazione Sociale», 6, 2017 pp. 66-81.

una ghettizzazione e quindi la perdita della possibilità di accedere o imparare a stare in altri servizi. Durante la discussione è emerso però anche il punto di vista di chi non si fida a parlare di sé in ambienti che non conosce, di chi nella vita ha sentito il bisogno di discutere di un'esperienza che stava vivendo con altre persone che la capissero al volo o che ci fossero già passate in prima persona. Abbiamo concordato che, nel caso, sarebbe fondamentale per le persone scegliere di accedere o meno a questi servizi, e che lo scopo di questi ultimi sia quello di favorire la presa di coscienza per permettere un dialogo paritario con l'ambiente fuori dal gruppo. Non siamo arrivate sempre a un accordo unanime sulla validità di questa proposta, ma personalmente come autrici siamo convinte che sia una strategia valida, vista attuata dalla *charity* londinese St Mungo's, ad esempio (<https://www.mungos.org>, progetto LGBTQ+ pathway). Probabilmente ci occorre maggior tempo di riflessione e magari qualche esempio italiano per formulare una risposta definitiva.

1.4 FARSI VEDERE RISCHIANDO LA DISCRIMINAZIONE O NASCONDERSI SENTENDOSI FUORI POSTO? LA SCELTA DIFFICILE DEL *COMING OUT*

Una riflessione a parte meritano i cittadini ritornati per il loro ruolo ambiguo.

Formalmente non hanno vissuto nel quartiere né sperimentato gli anni del disagio, non sono dunque meritevoli del viaggio secondo il sistema valoriale dei cittadini storici. Dall'altro lato i cittadini storici davano per scontato che i ritornati fossero storici a loro volta, sostenuti dal Tecnico Comunale che non li aveva menzionati tra i neocittadini.

I cittadini ritornati si trovavano allora nella possibilità di scegliere se fornire o meno l'informazione personale circa la propria storia, era in loro potere dichiararsi o meno. L'altro lato di questa affermazione è che però dovevano costantemente controllare quello che dicevano!

Durante la discussione hanno adottato diverse strategie:

NON DICHIARATI. Aderenza completa al ruolo del cittadino storico / tentativi di mediazione tra neocittadini e cittadini storici.

DICHIARATI. Condivisione totale dell'informazione all'inizio o durante la decisione

Il primo tipo di atteggiamento si è svelato solo alla fine della decisione, quando sono state lette le consegne di ruolo e si è scoperto che alcune delle persone più determinate a prendere la decisione come cittadini storici erano di fatto appena rientrate nel quartiere. Alla fine della partita il sentimento prevalente di questi partecipanti era soddisfazione.

#unastradadiversa / i fondamentali

Per raggiungere il risultato i cittadini ritornati hanno preso atto delle proprie istruzioni, ma si sono immedesimati e hanno giocato nel ruolo di cittadini storici. La contraddizione che abbiamo visto all'inizio tra istruzioni e cultura dominante viene risolta aderendo a quest'ultima e rimuovendo (evitando di pensare) l'appartenenza al gruppo dei cittadini che di fatto non hanno vissuto nel quartiere.

Qui l'informazione di non aver vissuto nel quartiere contenuta nelle istruzioni dei cittadini ritornati viene ignorata.

Completamente diverso l'atteggiamento di chi ha deciso di dichiarare dall'inizio, incurante delle conseguenze, la propria storia di non frequentazione del quartiere. Questi partecipanti sapevano di correre un rischio, ma hanno detto di aver scelto di dichiararsi perché sembrava loro corretto dirlo (coerenza valoriale) o perché conoscendosi non si sarebbero sentite bene a far credere agli altri di essere qualcuna che non erano (tema identitario).

Incontriamo qui una variabile fondamentale delle discriminazioni per orientamento sessuale e in generale di quelle che non sono immediatamente riconoscibili: l'azione del dichiararsi o fare *coming out*. Un'altra parola che forse avrai sentito usata come sinonimo è *outing* ma è un uso scorretto. *Outing* serve ad indicare quando qualcuno rivela l'informazione potenzialmente scatenante la discriminazione di una terza persona, senza il consenso della persona interessata. Questa informazione può essere un'identità (sono gay), un comportamento (vado a letto con Mehmet) o altro.

Non è insolito un processo di *coming out* fatto lentamente, "a zone". Si può scegliere di dire di sé prima alle amiche più strette perché siamo più sicure non ci rifiuteranno, prima alla famiglia perché a loro abbiamo sempre detto tutto, oppure di non informare nessuno sul luogo di lavoro, ma solo negli ambienti che frequentiamo nella vita privata etc... Il *coming out* permette di nominare e parlare delle proprie difficoltà, è quindi una pratica emozionante e importante nella relazione d'aiuto. Il *coming out*, per non risultare frutto di una violenza, deve essere una libera scelta della persona, che permette a se stessa di nominare ed esprimere i problemi, le emozioni, i desideri... Esistono però contesti che mettono più o meno a proprio agio. Vediamo allora cosa mettiamo in campo come operatrici per facilitarlo o ostacolarlo, senza precludere la scelta della persona.

Facilita il *coming out*

- Cultura non discriminatoria
- Messaggi espliciti di apertura al tema
- Sicurezza di non essere discriminate
- Sicurezza di non essere etichettati
- Riflessione e accettazione personale
- Sapere di poter parlare del tema, domande delicate
- Sapere di altre persone che l'hanno fatto e sono state bene
- Fiducia nell'interlocutore che sappia ascoltare, accogliere le emozioni e non rivelare l'informazione ad altri
- Incoraggiamenti gentili ad esprimersi
- Esposizione personale dell'interlocutore su situazioni simili o *feedback* di riconoscimento dei sentiti
- Atteggiamento sereno dell'interlocutore nell'affrontare il tema

Ostacola il *coming out*

- Cultura dominante discriminatoria
- Aspettativa di discriminazione da parte della persona
- Dubbio di poter essere discriminati
- Senso di essere "etichettate"
- Scarsa accettazione di identità/comportamenti LGBT+
- Argomento percepito poco pertinente
- Sentirsi i soli ad essere diversi
- Poca fiducia nell'interlocutrice che sappia ascoltare / accogliere le emozioni e non rivelare l'informazione ad altre
- Pressioni per rivelare l'informazione
- Senso di non essere capite
- Imbarazzo (vero o immaginato) dell'interlocutrice nel parlare del tema

1.5 LA MADRE DEI PROBLEMI PER LE PERSONE LGBT+: L'ETERONORMATIVITÀ

Finalmente possiamo entrare nello specifico delle discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere.

Quando alla cena di Natale la zia chiede al nipote se ha la fidanzata, quando il papà dice al figlio: "Non piangere che sembri una femminuccia", quando tra amici si parla di come sia più brutto vedere una ragazza emettere un rutto o quando nei negozi di vestiti viene indicato un reparto per uomini e uno per donne, con modelli e colori diversi, siamo di fronte a momenti in cui appaiono delle norme legate all'identità sessuale. Non addentriamoci ora sul fatto che queste norme ci piacciono o meno, ma riconosciamo che sono situazioni piuttosto comuni.

L'identità sessuale riguarda il genere e l'orientamento sessuale, ovvero come si fa ad essere uomo o donna nella nostra cultura e da chi siamo attratti. L'eteronormatività indica la maniera "normale" di essere uomo o donna, tra cui l'assunto base che si può essere solo o donne o uomini ignorando altre identità. Un uomo che va a lavoro in gonna o truccato, una donna non depilata su un catalogo di costumi da bagno o che indossa uno smoking in una serata elegante sono esempi di comportamenti che ci stupiscono perché non usuali. Altro assunto importante dell'eteronormatività è supporre che una persona sia attratta esclusivamente dall'altro sesso fino a prova contraria.

In altre parole, l'eteronormatività è la cultura dominante rispetto all'identità sessuale.

Nei gruppi abbiamo discusso a lungo se esista una sola cultura dominante in tema di orientamento sessuale, se il modello di mascolinità o femminilità sia lo stesso di quello dei nostri genitori, se sia uguale tra città e campagna, classi sociali etc... Avevamo opinioni differenti, ma siamo stati concordi nel dire che ancora oggi genere e orientamento sessuale rappresentano delle differenze rilevanti nell'esistenza delle persone e che siamo culturalmente lontani dal considerare l'omosessualità al pari dell'eterosessualità. Gli argomenti che ci hanno aiutati nella discussione andavano da esempi banali, tipo la scelta del bagno o spogliatoio in palestra (gli uomini non possono entrare in quelli femminili e viceversa), alla possibilità o meno di accedere ad istituti giuridici come il matrimonio e l'adozione per le coppie omosessuali.

La ricerca "Una strada diversa" ha dimostrato che, nell'ambito degli interventi di contrasto alla *homelessness*, le differenze di identità di genere e orientamento sessuale diventano motivo di discriminazione. Non insistiamo su questo punto, invitandoti a leggere quella ricerca, ma citiamo alcuni esempi di effetti della discriminazione più diffusi nei servizi:

- si possono esprimere i propri gusti o affetti se di natura eterosessuale, non se omosessuale;
- si possono avere atteggiamenti, comportamenti o aspetto (tono di voce, gestualità, scelta del bagno, vestiti) coerenti con quelli assegnati culturalmente al proprio genere / sesso biologico; non si possono avere quando coerenti con l'altro genere, o avere un'espressione di genere non coerente con quella eteronormata afferente al proprio sesso biologico. Esempio: un maschio può indossare i pantaloni, non la gonna.

Vari partecipanti al corso obiettavano a questo punto che sul proprio luogo di lavoro / servizio non esistesse nessuna norma che impedisse alle persone gay di dichiararsi e che se lo avessero fatto sarebbero state trattate come tutte le altre persone, erano le persone LGBT+ a scegliere di non parlare di sé, di aspetti così personali.

Ci siamo chiesti se gli stessi aspetti ritenuti così personali emergessero nelle persone etero e la risposta è stata sì. Perché poche persone gay parlavano liberamente dei loro gusti a differenza delle persone etero? Abbiamo visto che l'assenza di una norma esplicita che proibisca degli atteggiamenti, o anche la presenza di una esplicita dichiarazione che questi sono ben accetti (come l'invito da parte del Comune a partecipare rivolto ai neocittadini di Borgo Felice) non sono affatto garanzia che non stia operando un sistema implicito di discriminazione nel gruppo (magari tra gli ospiti), fatto di comportamenti normali e invisibili: occhiate, silenzi, intavolare o meno discorsi etc...

Inoltre, anche in assenza di queste norme implicite nella cultura particolare del proprio servizio / ambiente di lavoro, le persone tendenzialmente hanno vissuto altre discriminazioni così da acquisire un'aspettativa di discriminazione, ovvero una prudenza o rassegnazione nel parlare di sé ed esporsi.

Vedremo meglio nel prossimo capitolo che le norme e i valori dell'eteronormatività possono venire introiettati anche dalle stesse persone che ne subiscono gli effetti negativi. Come prima della critica femminista esisteva una diffusa convinzione tra le stesse donne che certi compiti o poteri spettassero esclusivamente all'uomo, così esistono persone gay che considerano se stesse "sbagliate". Chiamiamo omo-bi-transfobia interiorizzata questo particolare cortocircuito interiore tra bisogni / desideri e norme / valori, il cui manifestarsi spesso si aggiunge alla sensazione di fallimento provata dalla persona senza dimora per non star compiendo le altre aspettative culturali di felicità (non avere casa, lavoro ben remunerato, etc).

Un effetto collaterale dell'omofobia interiorizzata può essere l'estrema importanza data alle norme sociali che non siano quelle dell'eteronormatività: essere eleganti o ben educati, ad esempio. Una possibile interpretazione è riconoscere in questi atteggiamenti un tentativo di essere molto ligi alle altre norme sociali per rimediare / compensare la trasgressione a quelle dell'eteronormatività.

Per le persone LGBT+ dunque valgono le dinamiche e i processi che abbiamo visto a Borgo Felice: il controllo dell'informazione, la passività, la rabbia / conflitto, il senso di invisibilità e forte percezione del bisogno di riconoscimento, il conflitto tra cultura dominante e desideri / identità individuale. Vediamo nel prossimo capitolo le specificità personali LGBT+ facendo riferimento a situazioni concrete.

1.6 ALCUNI STRUMENTI PER PENSARE

Abbiamo cercato delle storie realistiche con cui confrontare le riflessioni fatte finora. Le abbiamo trovate in due film: "Priscilla - La regina del deserto" e "Controcorrente". Vi consigliamo di vederli, ma queste sono le trame:

*** SPOILER ALERT ***

Priscilla - la regina del deserto (*The Adventures of Priscilla, Queen of the Desert*). È un film australiano del 1994, diretto da Stephan Elliott, vincitore del premio oscar 1995 per i migliori costumi. Le protagoniste sono Bernadette Bassenger, Mitzi Del Bra e Felicia Jollygoodfellow: una transessuale e due drag queen che si esibiscono nei bar gay di Sydney. Dopo la morte del compagno di Bernadette, le tre partono verso una città nel centro dell'Australia per esibirsi in un Hotel Casino di cui è direttrice l'ex-moglie di Tick, in arte Mitzi. Come mezzo di trasporto acquistano un vecchio torpedone che battezzano "Priscilla". Durante il viaggio attraverso l'*outback* australiano incontrano diverse persone e contesti in un intrecciarsi di riflessioni e azioni tra Bernadette, Tick, Adam (in arte Felicia) e gli abitanti locali.

Tra i momenti che abbiamo analizzato: la comparsa di scritte omofobe su Priscilla "Scopatori con AIDS andate a casa!", la serata di Adam in drag in un paese di minatori, con relativa aggressione e intervento salvifico di Bernadette, il dialogo tra Adam e

#unastradadiversa / i fondamentali

Benjamin, bambino alle prese con l'identità gay dei protagonisti.

Controcorrente (*Contra corriente*) è un film del 2009 diretto da Javier Fuentes-León e pubblicato nel 2010.

Miguel è un pescatore che vive in un piccolo villaggio peruviano sul mare, Cabo Blanco, nel quale la gente vive secondo rigidi costumi e tradizioni. È sposato con Mariela, incinta del loro primo figlio, ma allo stesso tempo ha una relazione segreta con un pittore, Santiago, il quale dichiara apertamente la sua omosessualità. Per Miguel invece è molto difficile dichiararsi attratto da un altro uomo, anche a causa della percezione negativa che i suoi compaesani hanno riguardo all'omosessualità e della propria idea di come debba comportarsi un maschio. All'improvviso Santiago muore annegato in mare, il suo spirito appare solo a Miguel: finché qualcuno non offrirà l'anima di Santiago al mare questa non potrà riposare. La presenza come fantasma di Santiago permette a Miguel di vivere apertamente la propria relazione omosessuale: al contrario di prima non deve nascondersi per parlare con il pittore e può frequentarlo anche alla luce del sole.

Quando emergono numerosi dipinti che ritraggono Miguel nudo, il villaggio vocifera e isola Miguel: i suoi amici si allontanano e la moglie, dopo una lite, si trasferisce a casa della madre portandosi via il figlio appena nato. Col passare del tempo le cose per Miguel sembrano tornare alla normalità: Mariela fa ritorno a casa e i suoi amici riprendono a trattarlo apparentemente come prima. Emblematica la scena in cui Miguel guarda una *soap opera* con la moglie, come era abituato a fare, e lei sintonizza il televisore sulla partita di calcio.

Qualche tempo dopo viene ritrovato il corpo di Santiago e Miguel deve scegliere tra reclamarlo per il funerale o fingersi non toccato dall'accaduto. Nel primo caso dimostrerebbe al villaggio che le voci sul suo conto avevano un fondamento, nel secondo si sentirebbe un vigliacco. Alla fine Miguel decide di reclamare il corpo per il funerale.

Guardiamo tre personaggi: Bernadette, Adam e Miguel per tracciare un profilo, un identikit che metta in luce alcuni elementi paradigmatici sui temi LGBT+. Questi tre modelli sono certamente delle semplificazioni artificiali e non esaustive, non ci servono a descrivere la realtà, ma a orientarci, a pensare alle situazioni che possiamo trovarci davanti individuando gli interventi che possono più facilmente promuovere un cambiamento. Hanno anche il pregio di permetterci di riconoscere altre modalità assemblando pezzi diversi: una persona con definizione di sé chiara (uomo gay) e invisibilità sociale, per esempio, avrà probabilmente un rapporto con l'eteronormatività più simile a quello di Miguel e un bisogno di riconoscimento da parte degli altri più simile a quello di Adam. I modelli ci aiutano anche a riconoscere che le stesse comunicazioni hanno effetti diversi a seconda dell'interlocutore che abbiamo di fronte. Possiamo immaginare che alla domanda: "Tu sei gay?" Miguel reagisca spaventandosi o contrattaccando, Bernadette con una risata compassionevole e Adam facendo un'avance per verificare se l'interlocutore rimane imbarazzato o è davvero sereno e padrone del tema. Non vogliamo dire che tutte le persone LGBT+ che incontrerete tu e la tua équipe

saranno come uno di loro tre, tutte sappiamo che ogni persona è unica e irripetibile, alcuni temi però posso essere comuni e ricorrenti. Vediamo se anche tu sei d'accordo.

MODELLO BERNADETTE

Bernadette ci è parsa fiera e consapevole, vestita in modo non appariscente. Preferisce non dare nell'occhio, ma quando viene emarginata da altri lotta per la propria affermazione utilizzando diverse modalità: richieste educate, ironia o scontro fisico "virile". Sicura di sé, forte, è la guida saggia del gruppo.

Esempi:

- Bernadette chiede da bere gentilmente. La barista la guarda e non si muove. Bernadette ripete la richiesta cortese, ma ferma: "Posso avere da bere". La barista replica "Quelli come te non li serviamo". Bernadette controeplifica: "Ascolta brutta manza, datti fuoco alla cordicella del Tampax e fatti esplodere la caverna, perché sarà l'unica botta che avrai nella tua vita" [gli avventori scoppiano a ridere]. Ci pare evidente la capacità di lottare efficacemente per vedere riconosciuti i propri bisogni, solo quando viene messa alle strette.
- Ai minuti 26'-28' se la prende con Adam perché la chiama "Ralph", il nome maschile datole alla nascita. Difende la propria identità femminile, che sente aggredita dal nome Ralph. Ci pare la riprova dell'importanza di questo elemento identitario e della perenne necessità di riaffermarsi perché non riconosciuta dal contesto esterno.
- A 1h5' consola Adam chiedendosi: "Se i muri dei sobborghi siano stati creati per tenere i queer dentro o piuttosto quelli tipo gli aggressori di Adam fuori". Ritroviamo quella dinamica delle sub-culture alternative o gruppi omogenei come reazione alla discriminazione proveniente dall'esterno.
- Poco prima dell'aggressione a Adam, confida all'amico Tick/Mitzi, di "Non essere riuscita a dire ai genitori che infanzia meravigliosa le abbiano dato", perché questi dopo l'operazione non le hanno mai più rivolto la parola.

Possiamo vedere in questo rimpianto la contraddizione tra l'aspettativa introiettata di come dovrebbe essere una relazione coi propri genitori (aperta, disponibile, di ascolto...) e come di fatto è nella realtà a fronte dell'intransigenza di questi ultimi, con il tentativo di risolvere la situazione rendendosi ancora più disponibile al dialogo e riconoscendo nonostante il rifiuto categorico da parte loro della sua identità trans.

Bernadette è l'esempio di una persona senza vergogne o conflitti interiori sulla propria identità e in relazione interdipendente col contesto esterno, al quale chiede di venire riconosciuta per quello che è, riconoscendo e maneggiando sapientemente gli strumenti legittimati dalla cultura dominante: i modi di fare educati, la risposta pronta, l'uso della forza. Riesce ad attuare questo atteggiamento perché è dotata di intelligenza e resistenza fisica, perché è in grado di guardare le proprie difficoltà e parlarne con gli amici, perché ha chiaro cosa realisticamente può chiedere al contesto e cosa invece

vorrebbe, ma è irrealizzabile.

MODELLO ADAM

Adam è giovane, ci pare un tipo appariscente, provocatorio, in cerca approvazione, stuzzicante, attacca per primo temendo di non essere accettato, sfidante.

Esempi:

- Ai minuti 1h07'-1h12' decide di uscire travestita per il paesino di minatori dopo essere stato messo in guardia sulla pericolosità della zona. Ne segue un'aggressione da parte dei giovani minatori che rischia di sfociare in violenza sessuale. Abbiamo visto in questo atteggiamento di Adam l'orgoglio per la propria identità e la ribellione cieca contro i contesti che richiedono di nascondersela. L'atteggiamento da "kamikaze" che si lancia contro la cultura dominante del paese come contro un vero e proprio nemico, senza tenere conto dei rischi e dei rapporti di forza. La forza con cui si presenta è tanto più energica quanto maggiore è la resistenza che gli viene opposta. Sembra nutrirsi di una consapevolezza del tipo "sappiamo che qui è una scelta: o voi o me, sono intenzionato a esistere a modo mio o a soccombere nell'intento".

- La stessa dinamica la vediamo ai minuti 1h25'-1h28' quando provoca il figlio di Mitzi chiedendo: "Sai che lavoro fa tuo padre?". Il bambino però gli risponde serenamente, diversamente da quanto Adam si sarebbe aspettato. Adam torna all'attacco ma quando capisce che davvero per il bambino il lavoro del padre non è niente di speciale appare spiazzato e sollevato. Accetta il fatto che il bambino sia davvero ben disposto nei confronti delle persone gay e rivela nello stesso momento quanto questo sia importante per lui. Depone le armi sollevato del non avere da temere nessun attacco, anche simbolico, alla sua identità.

Adam è il modello di una persona che si è definita a se stessa con un'identità chiara, che sente però attaccata dal contesto esterno, contro il quale si scaglia ormai preventivamente. Guai a non definirlo gay, a chiedergli se può comportarsi in modo meno vistoso, a ripresentargli o proporgli di rispettare le norme dalle quali si sta faticosamente affrancando e che sente sue nemiche, contro cui non perde occasione di lottare. La sua risposta sarà di esasperare ulteriormente il conflitto.

MODELLO MIGUEL

Di Miguel non sappiamo se sia gay, bisessuale, etero... Nel film lui non lo dice e non lo ha chiaro, sappiamo solo che i suoi comportamenti e i suoi sentimenti sono rivolti a due persone di genere diverso: la moglie Mariela e Santiago, il pittore. Nel caso di Miguel è allora sbagliato parlare di negazione della propria identità, che non ha definito, mentre è corretto parlare di negazione dell'identità gay, che non vuole prendere in considerazione come possibile.

Esempi:

- Al minuto 9'30' Santiago pensa che Pato, amico di Miguel, sia anch'egli omosessuale. Miguel gli dice: "Tu pensi sempre che siano tutti come te" e Santiago risponde: "No,

penso che siano tutti come te”, ovvero nascosti, spaventati dal mostrare pubblicamente la propria attrazione o il proprio affetto verso gli uomini.

- Al minuto 52' Miguel si ritrova solo e non capisce perché. Così Hector, un amico, lo prende da parte e gli racconta che hanno trovato dei quadri del pittore in cui lui è raffigurato nudo e nel villaggio pensano che sia omosessuale. Miguel dice che non è lui “perché non ha mai parlato con quel frocio”. Hector gli dice che può fare come crede, che non è un suo problema, ma di pensare a sua moglie e a suo figlio: “Vuoi che tuo figlio abbia un padre frocio?” A questo punto Miguel lo colpisce e urla che lui non è un frocio. Il conflitto personale di Miguel è tutto interno, prima ancora che con la comunità di appartenenza. Dentro Miguel vive la contraddizione tra i suoi desideri e comportamenti e il valore negativo che lui stesso assegna loro. Inoltre, Miguel ha chiaro di non voler essere un frocio e lotta contro questa categorizzazione prima ancora che diventi di pubblico dominio con la scoperta dei quadri.

- Al minuto 23' Santiago è arrabbiato con Miguel perché pone vincoli molto stretti alla loro relazione, sia per timore di venire scoperto sia perché vuole stare il minimo necessario nel ruolo di amante di un uomo (per esempio, non accettando regali). Santiago decide di andarsene rinfacciandogli di abitare nel villaggio solo per lui. Miguel replica che Santiago già sapeva che lui era sposato e con un figlio in arrivo e che comunque lui “non è così”. Al che Santiago ribatte gelido: “Tu cosa sei, un macho? Dovresti vedere la faccia che hai quando scopiamo”.

In questo passaggio si vede bene come la contraddizione che vive Miguel non è confinata sul piano dell'orientamento sessuale, ma coinvolge l'intera costruzione della mascolinità, elemento che ritroviamo nel finale: Miguel decide di essere lui a reclamare le spoglie di Santiago. Discute con Mariela dicendo: “Lo faccio per lui (mio figlio), come posso insegnargli ad essere un uomo se non lo sono io per primo?” e quando lei chiede se ami ancora Santiago, Miguel fa cenno di sì.

La svolta di Miguel non avviene con un riconoscimento identitario (“Ma allora sei gay / bisex?” “Sì”), ma con il coraggio di accettare e rendere visibili pubblicamente i propri sentimenti per Santiago. Questo atteggiamento viene considerato “da uomo” e rappresenta una liberazione nel percorso interiore di Miguel, che va di pari passo alla liberazione metaforica dello spirito di Santiago. Miguel ridefinisce la propria idea di mascolinità sciogliendo la contraddizione che l'ha tormentato per tutto il film tra amare Santiago ed essere macho.

Il personaggio di Miguel rappresenta il modello ambiguo di chi non ha scelto e forse non sceglierà mai un'identità legata all'orientamento sessuale. Vive la sofferenza lancinante della contraddizione tra una parte del proprio essere (desideri, emozioni) e il desiderio che siano come li prescrive la cultura dominante. Poi nella stessa cultura dominante trova gli strumenti per sciogliere questa sofferenza: un uomo è coraggioso e forte, in grado di affrontare la comunità e lottare per quello in cui crede.

La svolta di Miguel è frutto di un percorso interiore che certo può essere facilitato o ostacolato dal contesto esterno, ma che ha un campo di soluzione interiore. Miguel non esprime un'istanza di riconoscimento o di "non messa in discussione" come Adam, richiede tempo e nutrimento che gli permettano di avanzare nel risolvere la propria contraddizione senza nasconder(se)la come prova a fare durante tutto il film.

Ulteriori spunti di analisi li abbiamo trovati individuando le variabili che ci sono sembrate più rilevanti per differenziare i tre personaggi:

Personaggio	Definizione di sé per se stesso	Visibilità sociale	Rapporto con l'eteronormatività	Modalità prevalente nella relazione col fuori
Bernadette	Donna trans eterosessuale	Visibile, non sottolineata	Si accetta e prende atto dell'eteronormatività, tranne quando riguarda i propri genitori. Riesce a parlare di sé in pubblico, soddisfa i propri bisogni e desideri senza cercare il conflitto, ma attraversandolo se necessario	Assertività, vigilanza
Adam	Uomo cisgender gay	Esplosiva, forte richiesta di rinascimento e accettazione	Demolirla sempre e comunque con la propria azione	Provocazione/ Lotta contro
Miguel	Uomo cisgender in discussione / contraddittoria	Si preoccupa attivamente di nascondersi	Rispettarla e difenderla quando sospettata di non seguirla, fino al finale in cui la ridefinisce	Separazione in ambiti distinti e impermeabili, controllo delle informazioni negazione della contraddizione

Arriviamo alla conclusione che non esiste un prontuario di frasi sempre giuste da utilizzare quando si incontrano tematiche LGBT+, ma sono fondamentali la sensibilità dell'operatore, la sua flessibilità nell'usare strumenti diversi e soprattutto la capacità di facilitare processi di autodeterminazione (più facili in gruppo) ed *empowerment* direttamente da parte delle persone.

1.7 ETICHETTAMENTO, IDENTITÀ, NON DEFINIZIONE. PERCHÉ DOBBIAMO SEMPRE DEFINIRE LE PERSONE, NON È UN MODO PER ETICHETTARLE?

Questa domanda è esplosa all'ennesima parola tecnica presentata in un incontro a Torino. La parola era "cisgender", che identifica le persone la cui identità di genere coincide con quella assegnata culturalmente al sesso biologico (tempo per pensarci... esatto, buona parte delle persone che conosci probabilmente è cisgender!).

In sala inizia un dibattito approfondito e appassionato tra alcuni partecipanti decisamente a favore dell'identità LGBT+ e altre che con altrettanto vigore sono contro l'etichetta. Durante l'incontro non abbiamo trovato una sintesi, ma il tema ci è parso così importante e sentito che riportiamo qui alcuni punti fermi che abbiamo individuato:

Categorie, identità, etichette, non sono sinonimi. Le stesse parole possono essere usate con significati diversi e di fatto sono state usate in maniere a volte perfino opposte in differenti discipline, da diversi autori e in diverse epoche storiche. Riportiamo un riassunto di un accordo a cui siamo arrivati tra partecipanti partendo dal senso comune, utile per capirsi più che per proporre una definizione o inserirsi nel dibattito in corso.

- **CATEGORIA** la usiamo qui per descrivere un gruppo di persone con qualcosa in comune. Esempio: cresce il numero di italiani.

- **IDENTITÀ** la utilizziamo nella sua accezione di identificazione in un gruppo, evidenziando la dimensione dell'appartenenza e richiamando la condivisione/non condivisione della cultura che quel gruppo ha prodotto. Esempio: io non mi sento italiano.

- **ETICHETTAMENTO** (che ha la stessa etimologia di stigma) è conficcare qualcosa di esterno su un soggetto, nel nostro uso inserire a forza qualcuno dentro una cultura o identificazione, escludendo o limitando aspetti della persona. Esempio: il mio vicino di casa non fa la raccolta differenziata! È italiano..., Basta dimmi questa storia della cittadinanza americana, per me sei italiano!

Etichettamento ha un significato negativo nel senso comune italiano, implica venire costretti dall'esterno dentro un'identità / categoria che non si sente propria, venire limitati. Non è in sé dare un nome alle cose che determina le etichette, (chiamiamo queste persone "italiani") è il vissuto personale di costrizione e perdita di possibilità ("Io non sono italiano, anche se tu dici di sì!").

- Nel caso di categorie discriminate la categoria permette di nominare "quel qualcosa che abbiamo in comune per cui ci discriminano". Esempio: "Certo, siamo tutte persone, però alcune di noi vengono viste peggio ad un colloquio di lavoro nel Sudafrica del 1970 perché

siamo neri". Possiamo dire i neri venivano discriminati, i gay non possono sposarsi tra loro, i neocittadini non possono decidere etc... La carica di significato che acquisisce la parola è data dal contesto discriminante.

- Individuata una parola per descrivere l'esperienza comune ad alcuni, ma non a tutti, è difficile non individuare quella speculare per descrivere gli altri. Se esistono gli omosessuali chi non è omosessuale è... ? se esistono le persone transgender, chi non è trans come lo chiamiamo? Normale? (domanda provocatoria, ma fino a un certo punto).

- Cisgender è sentito dalla maggior parte delle persone come la descrizione di un aspetto di sé, non un etichettamento o un'identità. Non c'è neanche una cultura di gruppo da richiamare, a differenza delle persone transgender le persone cis non hanno sentito il bisogno di uscire dall'invisibilità e riconoscersi in una sub-cultura con "film a tematica cis", "associazioni per i diritti dei cis", "icone cis" etc...

Dalla parola che descrive una caratteristica comune (bionda, ad esempio) all'identità o stereotipo (non ci arriva, è una bionda) il passo è veloce e a volte difficile da percepire. L'identità, facendo riferimento alla sub-cultura autodeterminata all'interno del gruppo discriminato, è un prodotto di gruppo di cui è possibile essere orgogliosi (w le lesbiche, siamo trans e ci aiutiamo tra noi, che brava a fare la drag! etc...).

- Chiedere agli altri di non utilizzare la parola descrittiva della propria discriminazione per venire definiti, perché la si sente etichettante (non sono gay, sono semplicemente una persona) è una scelta legittima, perché l'ultima parola sulla propria identità è diritto di chi la sente...

- ...ma non sempre questo è efficace per fare sì che dall'esterno smetta di venire perpetrata la discriminazione. Immaginiamo questa scena semiseria nell'Europa di 50 anni fa: "Ovviamente lei non può sposarsi con il proprio compagno!" "Ma perché? Siamo persone" "Sì, ma dello stesso genere, mi spiace, quelli come voi dovrebbero solo vergognarsi" "Ma chi come noi? Le altre persone?" "No, i froci, i busoni, i sodomiti, gli invertiti, i culattoni, i ricchioni, le cule, insomma, voi!" "Ma perché deve usare tutte queste parole offensive, siamo persone!" "Se vabbè, però lei è qua col suo compagno che si vuole sposare, mica è una persona normale, sarà una persona frocia"... e avanti così.

- Se avrai a che fare con associazioni o attivisti LGBT+ di vecchia generazione tieni presente che siamo piuttosto affezionati e sensibili al discorso dell'identità. C'è da ricordare che l'origine dei movimenti per i diritti LGBT+ si fa risalire ai moti di Stonewall, un bar di New York presso il quale, dopo l'ennesimo pestaggio da parte della polizia, le persone LGBT+ si ribellarono e protestarono per rivendicare il rispetto dei diritti non tanto generali delle persone, ma proprio di gay, lesbiche, travestite, trans etc.

1.8 QUINDI?

In questa parte abbiamo visto che nel lavoro sociale è importante occuparsi degli aspetti materiali e immateriali del benessere, senza dare priorità solo ad alcuni di questi.

Tra i bisogni immateriali siamo passate a individuare i principali effetti negativi delle discriminazioni e in particolare di quelle per genere e orientamento sessuale.

Abbiamo descritto nello specifico alcune problematiche o contraddizioni che possono stare vivendo le persone LGBT+ che incontreremo e l'importanza di sentirsi in contesto sicuro nel poterle esprimere per affrontarle. L'espressione può avvenire sia nella relazione con l'operatore sia in contesti tra pari, e perché avvenga è fondamentale smentire l'aspettativa di discriminazione che la persona può aver costruito dalle esperienze pregresse.

Passiamo ora a definire due ambiti di lavoro: come veicolare un messaggio di accoglienza delle questioni LGBT+ attraverso gli spazi e come farlo nel colloquio.

PARTE 2
GLI SPAZI

2.1 PER SPAZI PIÙ ACCOGLIENTI IN GENERALE

Iniziamo il lavoro sugli spazi guardandoci intorno. All'inizio del secondo incontro a Milano le partecipanti entrano nella stanza e viene loro chiesto di focalizzarsi su cosa trasmette l'ambiente. Questa sala è accogliente, si percepisce un senso di benessere, ma perché? A qualcuno viene sete e c'è un distributore di acqua. Come si prende l'acqua? Il primo chiede il permesso, gli altri lo fanno senza chiedere, è una norma che si può seguire. Passa la norma che tutti quanti possono bere se il primo lo fa e quindi non chiedono più. Le partecipanti piano piano si dispongono a cerchio nonostante le sedie siano in fila, le spostano.

La riflessione ci ha portato a identificare alcune variabili importanti quando ci avviciniamo a uno spazio e a creare la seguente griglia di autovalutazione. La possiamo usare per migliorare l'ambiente in modo che faciliti la costruzione della fiducia e l'apertura personale:

Variabile	Punteggio da 1 a 10	Criticità	Possibili migliorie
Luce / Odori			
Ordine / Pulizia			
Cura			
Personalizzazione			
Simboli e messaggi politici			
Funzionalità e comodità (sicurezza, privacy, usabilità)			
Cartelli su comportamenti da tenere - istruzioni			
Status			

Vi riportiamo qui alcuni approfondimenti e spunti per la compilazione.

LUCE E ODORI

Si vede? L'odore mi aggredisce? La luce è calda?

Parliamo di caratteristiche immediate e inevitabili, gli odori si percepiscono con il respiro, attività a cui rinunciamo a fatica, e la vista è per molte persone il principale strumento per muoversi negli spazi. Un'illuminazione calda, adeguata e degli odori gradevoli sono certamente elementi che trasmettono messaggi di ricerca del benessere al di là dell'utilità e rendono più accogliente uno spazio.

ORDINE - PULIZIA / CURA

Le cose sono al loro posto? I mobili sono rovinati o abbinati senza un criterio? Ci sono macchie alle pareti?

Il dibattito in antropologia ha ampiamente dimostrato che ordine e pulizia sono molto collegati. La stanza ci sembra sporca se le cartacce sono in giro, mentre ci sembra pulita se le stesse cartacce sono nel cestino. Spesso la pulizia è collegata al concetto di igiene, ma forse riguarda più un piano culturale di cosa pensiamo sia igienico, piuttosto che un'evidenza scientifica (es. scientificamente è dimostrato che la tastiera del computer ha più microbi del pavimento. Eppure nella percezione comune di solito è meno sgradevole raccogliere e mangiare un po' di panino caduto sulla tastiera piuttosto che per terra).

Ordine e pulizia ci fanno stare bene perché soddisfano il nostro bisogno di prevedibilità e semplicità. Sappiamo dove trovare le cose e non siamo sommersi di informazioni da processare. Le poche cose, la simmetria, gli schemi già noti hanno l'effetto di richiederci meno energia per decodificare lo spazio e di farci sentire più sicuri.

Notiamo che il movimento dell'ordine va dallo schema ideale al mondo reale. Riordinare è ripristinare l'aderenza dell'ambiente intorno a delle regole mentali.

Per questo motivo ordine e cura sono aspetti profondamente diversi. La cura riguarda la ricerca del bello, del bene del curato, non è uno schema rigido ma l'esito di un processo creativo di attenzione ai problemi e ricerca di soluzioni. È curato uno spazio in cui percepiamo che c'è stata una persona che ha investito dell'energia per scegliere un colore gradevole, dei mobili proporzionati, annaffiare delle piante o usare gli oggetti senza romperli. La cura dell'ambiente come ricerca del bello e attenzione agli aspetti non funzionali si traduce velocemente in un messaggio simbolico sulla relazione di cura verso le persone.

Ordine e cura, organizzazione e creazione sono dinamiche fondamentali per gli esseri umani, ma non stanno sullo stesso piano. La cura va da una situazione non eccezionale verso un miglioramento, se esagerata degenera in una presenza oppressiva e soffocante che non ha niente a che vedere con la cura. Esagerare l'ordine, viceversa, lo rafforza in coerenza con sue caratteristiche interne. Percepiamo l'esagerazione dell'ordine quando non riusciamo più a sostenere la tensione verso una normatività estrema, un ideale di perfezione in cui tutto deve stare dentro uno schema già deciso sotto il quale soccombiamo.

L'esempio potrebbe essere Bree Van De Camp della serie *Desperate Housewives*.

Anche in questo caso è importante riflettere sul significato simbolico che trasmettiamo, come nel film *Arancia Meccanica*, nelle ideologie totalitarie o negli uffici di rappresentanza di apparati molto burocratici. Accentuare l'attenzione verso l'ordine e la sua perfezione diminuisce quella verso le persone, rischiando di negare cittadinanza alle diversità, alle imperfezioni e sottolineando il valore della regola sopra i soggetti e i vissuti.

Insomma, entrare in un ufficio e vedere un tocco di trasgressione in un poster attaccato storto, carte non perfettamente allineate, sedie diverse tra loro può farci sentire più a nostro agio facendoci calare l'aspettativa di non poter dire o fare qualcosa di "sbagliato".

LA PERSONALIZZAZIONE DELL'AMBIENTE

Ci sono elementi che ci dicono qualcosa di chi usa lo spazio?

Quanto è possibile cambiare lo spazio in funzione delle nostre esigenze? (Sedie fissate a terra, possibilità di aprire la finestra...)

La personalizzazione rappresenta la possibilità di esprimersi e di esprimere qualcosa di sé interagendo con l'ambiente, ma anche il potere di modificarlo in funzione dei nostri bisogni.

In un ufficio sono di sicuro esempi di personalizzazione le foto di persone care, ma anche la scelta di alcune locandine di film da appendere, un calendario particolare, una tastiera diversa dalle altre. Lo spazio comunica una sensazione piacevole se adeguatamente personalizzato perché trasmette senso di importanza della persona, riconoscimento della parte umana del ruolo lavorativo etc... Se troppo personalizzato, un ambiente può generare un senso di intrusione nella sfera intima altrui o scarsa professionalità, è un tema di equilibrio.

La personalizzazione esprime anche senso di proprietà rispetto al luogo e veicola il messaggio di un ordine generale disponibile ad andare incontro e modificarsi per adattarsi ai bisogni o valori delle persone.

La personalizzazione implica anche che si operino delle scelte parziali, per cui l'ambiente non è più neutro e comincia a veicolare alcuni messaggi. Attenzione! Un messaggio è qualcosa in cui l'altro si può rispecchiare o sentire escluso. La personalizzazione è un terreno ricco di opportunità e anche pericoloso, perché apre le porte alla relazione, può scatenare connessione, curiosità o repulsione e conflitto. In particolare, la persona che accede per la prima volta nello spazio può riconoscere nelle esperienze rappresentate qualcosa di comune: la passione per il cinema, l'esperienza della genitorialità, un oggetto proveniente dal proprio paese di origine che indica una connessione. Queste micro-connessioni possono essere utilizzate come strumenti per facilitare la costruzione della fiducia e dell'apertura personale.

Un esempio che abbiamo visto e ci è molto piaciuto è stato un calendario con persone anziane tatuate. Oltre a essere personale, lanciava un messaggio di inclusione verso le persone un po' fuori dagli schemi.

SIMBOLI (RELIGIOSI O MENO) E MESSAGGI POLITICI

Ci sono messaggi che rimandano a specifiche culture di gruppo? A cosa mi richiama quello che è appeso alle pareti o poggiato sulla scrivania?

Simboli religiosi o politici sono modalità per condensare valori, punti di vista sul mondo, norme. Se io non conosco queste visioni e l'abbinamento simbolo-cultura, o le conosco ma non mi ci identifico, posso sentirmi escluso.

I simboli non hanno un significato chiaro e definito in sé, ma dipendono dalla cultura di appartenenza e dalle esperienze personali di chi li osserva, e pertanto possono avere un significato più o meno circoscritto. Un esempio pratico: abbiamo discusso a lungo se il crocifisso sia simbolo di amore universale, appartenenza a un gruppo specifico, fedeltà alle tradizioni, liberazione o oppressione delle minoranze sessuali senza trovare una soluzione definitiva. Abbiamo concluso che la rischiosità di usare simboli con una storia molto ricca come il crocifisso sta appunto nella difficoltà a rendere chiaro il messaggio che si intende comunicare.

Un secondo piano di analisi è la presenza di nessuno, uno o più simboli religiosi.

Nessun simbolo (modello laicità francese) veicola un messaggio di neutralità per sottrazione, di non pertinenza degli aspetti religiosi nello spazio pubblico. La presenza di un solo simbolo religioso sembra suggerire la legittimità esclusiva di quel modello rappresentato, tracciando una separazione tra chi ha in comune quella fede e chi no. La presenza di più simboli veicola un messaggio di pluralità e legittimità di istanze diverse, anche religiose, ma ugualmente potrebbe rischiare di far sentire esclusa qualche minoranza non rappresentata.

Con messaggi politici facciamo riferimento non solo a simboli di partito, ma in generale a affermazioni di valori e norme sociali, come libertà, uguaglianza, nonviolenza, antirazzismo etc... Potremmo ad esempio vedere riprodotto l'articolo 2 della Costituzione, l'immagine di Gandhi, una foto di tante persone di etnie diverse che sorridono...

Questo tipo di messaggi, se rinforzati da messaggi impliciti coerenti, aiutano a decostruire le aspettative di discriminazione delle persone. Un esempio concreto legato al nostro tema d'indagine: un poster con diversi tipi di famiglie, anche omosessuali, veicola un messaggio di visibilità legittima anche per questo tipo di istanze.

Come con i simboli religiosi, anche i messaggi politici possono venire interpretati in modo diverso a seconda delle persone che li osservano. Scritte in italiano, parole come "omofobia", ma anche bandiere arcobaleno possono risultare incomprensibili, due uomini che si baciano possono al contrario essere troppo evidenti e scatenare il timore di venire etichettati contro la propria volontà dentro un'identità che si rifiuta, pensiamo per esempio a Miguel (vedi capitolo 1.6).

FUNZIONALITÀ - COMODITÀ

Se ho sete posso bere? Se ho il telefono scarico posso metterlo in carica? Posso parlare di me senza venire ascoltato da terze persone?

Una delle considerazioni più banali ma più spesso ignorate è che uno spazio è tanto più accogliente quanto più è pensato in funzione dei bisogni delle persone che lo attraversano. Sale d'attesa con attaccapanni e posti dove sedersi, cestini visibili, punti con acqua o qualche caramella, prese elettriche, possono fare la differenza nella sensazione di venire visti e accolti. Non è solo un tema di vastità dei bisogni da soddisfare, ma anche di qualità: sedie comode, acqua fresca, caramelle buone etc...

Le risposte ai bisogni devono tenere conto più possibile delle specificità di alcuni gruppi di persone: niente barriere architettoniche o presenza di fasciatoi nei bagni, ad esempio.

Dopo aver ripetuto l'importanza degli aspetti immateriali esploriamo anche bisogni di questo tipo, come:

- la sicurezza. Possibilità di uscire facilmente, ma anche di vedere chi entra dopo di me, percepire possibili pericoli;
- la riservatezza. Posso gestire le informazioni personali che comunico o le sentono le altre persone? Se devo accedere al servizio o al bagno devo passare davanti ad altri ospiti?
- la chiarezza. Comprendere le regole dello spazio e sapere come "usarlo". Ci sono indicazioni? Spesso gli spazi che non sappiamo bene come usare ci procurano un senso di inadeguatezza o spaesamento per il timore di violare qualche norma che non conosciamo. Potrò sedermi qui? Quella presa là in fondo sarà a disposizione? Se sposto la sedia per stare vicino al termosifone sarà un problema?

CARTELLI DI COMPORTAMENTO - ISTRUZIONI

I cartelli di comportamento possono contenere indicazioni che favoriscono o impediscono il soddisfacimento dei nostri bisogni, ma in entrambi i casi hanno il pregio di chiarire cosa possiamo o non possiamo fare e legittimare alcuni *feedback* che da soli non ci sentiremmo di dare. Frasi come: "Per garantire la *privacy* attendere dopo la linea gialla", "Vietato fumare", "Per favore, non gettare assorbenti o altri oggetti nel wc, usa il cestino qui di fianco" o simili chiariscono in che modo è richiesto di utilizzare lo spazio.

Le modalità con cui sono scritte forniscono anche delle informazioni sullo status e sulla relazione. È diverso, ad esempio: "I gentili ospiti sono pregati di chiudere le finestre all'uscita dalla sala" da "Chiudere le finestre quando si esce", da "VIETATO andarsene senza chiudere le finestre, RISPETTO per chi lavora qui!!!" o ancora da: "Se sei l'ultima a lasciare la sala, ricordati per favore di chiudere le finestre".

STATUS

Rispetto a come sono io e come dovrebbe essere questo posto, il mio essere qua mi nobilita o mi umilia?

Se sono molto ricca e benestante e mi ritrovo in una clinica angusta e con mobili vecchi mi sento umiliata, vivo lo spazio come non adeguato alla mia persona; se sono povero e sono in un luogo non diverso da quello a cui accederebbe una persona di ceto medio questo mi fa sentire trattata bene. Spesso le persone senza dimora sono molto sensibili a variabili di status perché sentono una contraddizione tra il fallimento, inteso come non

rispecchiare le aspettative sociali di successo-felicità e la propria dignità personale. Lavorare sullo status è anche prestare attenzione a rimanere all'interno di un contesto che nobilita senza risultare incomprensibile o minaccioso, completamente altro da sé. Il rischio è, se si esagera, di fare sentire la persona un pesce fuor d'acqua e scoraggiare l'apertura personale, come è successo a chi di noi si sia trovata invitata in un ambiente molto formale ed elegante, di cui sentiva di non padroneggiare le regole. Un ambiente percepito eccessivamente al di sopra della propria condizione può generare disagio o allerta perché non ci si sente adeguati alle aspettative e si teme la punizione e l'umiliazione.

Facci sapere, sempre ai contatti che trovi nell'introduzione, se avete usato la scheda, se ti è tornata utile, se cambieresti qualcosa. Chiudiamo questa parte generale sugli spazi con due domande che ci sono state poste e forse ti starai ponendo anche tu:

- Ma se io sono un'operatrice brava nella relazione, non è che faccio sentire accolto chiunque indipendentemente dallo spazio in cui lo accolgo?

Certo, lo strumento principale del lavoro sociale è la relazione, mentre lo spazio è un elemento in più che può facilitare o ostacolare il lavoro. Se lo spazio trasmette messaggi coerenti con quelli dell'operatore è più facile arrivare all'obiettivo e si risparmiano energie, invece se i messaggi sono contrari questo può rallentare o appesantire il lavoro di creazione di fiducia, apertura personale etc... I cartelli e i messaggi ti evitano poi la fatica di ripetere ogni volta le cose e permettono alle persone che accedono di conoscere le regole senza dipendere dall'operatrice, in una micro azione di empowerment.

- Ma se trasformo uno spazio perché sia più accogliente, lo sarà automaticamente anche per le persone LGBT+, no?

Non è detto. Le persone LGBT+ hanno alcuni bisogni, problematiche e sensibilità specifiche che necessitano di un intervento su misura. Rendere uno spazio più accogliente in generale è renderlo più accogliente anche per le persone LGBT+, ma renderlo più accogliente per le persone LGBT+ non è solo renderlo più accogliente in generale. L'abbiamo disegnato così e nel prossimo capitolo approfondiamo questo aspetto.



2.2 SPAZI ACCOGLIENTI PER LE PERSONE LGBT+

I principali ostacoli per le persone LGBT+ sono rappresentati dalla discriminazione, dall'aspettativa di discriminazione e dall'eteronormatività degli spazi.

I. LA DISCRIMINAZIONE / Se:

- non possiamo essere ragionevolmente sicure che le persone intorno (altri ospiti, operatori, volontarie) non attuino comportamenti discriminatori,
- non c'è un modo veloce per noi responsabili di accorgerci / venire a conoscenza delle discriminazioni e impedirle o rimediare,
- non ci sono modi per permettere alle persone discriminate di creare una sub-cultura alternativa che promuova cambiamenti nei servizi stessi a cui accedono,

allora possiamo dire che non abbiamo servizi adeguati alle persone LGBT+.

In "Una strada diversa" abbiamo visto che i tentativi di rimediare alla discriminazione proteggendo le persone, per esempio accompagnandole in bagno, creano un trattamento speciale mal digerito dagli altri ospiti e una vittimizzazione ulteriore, chiamata "secondaria" da chi studia il tema.

È sempre possibile intraprendere percorsi di formazione e sensibilizzazione di ospiti e operatori, magari organizzando attività congiunte con le associazioni LGBT+ del territorio, ma questo è sostenibile solo in servizi con basso *turn over* delle persone, non in progetti di piano freddo, ad esempio. La sicurezza delle persone LGBT+ e il successo dei progetti sociali che facciamo con loro dipendono dalla cultura delle persone intorno, se non è possibile cambiarla e dunque garantire un ambiente sicuro per le persone LGBT+, la scelta è tra:

- interventi inefficaci o che rischiano di esporre le persone a pericoli della visibilità. Esempio: una stanza apposita per persone LGBT+ in una grande struttura, con accesso passando dalle altre stanze o bagni in comune con gli altri ospiti;
- la creazione di servizi specifici innalzando temporaneamente quei "muri dei sobborghi" di cui parla Bernadette. Esempio: un appartamento di *housing first* "friendly" o specifico per persone trans (vedi capitolo 1.6).

II. L'ASPETTATIVA DI DISCRIMINAZIONE / Abbiamo visto che le persone abituate a una cultura discriminatoria hanno sviluppato un'aspettativa di discriminazione. Tanto più si è abituati a contesti discriminatori, tanto più anche uno spazio neutro ci apparirà potenzialmente pericoloso, perché ci consentirà di proiettarci sopra la nostra aspettativa senza incontrare ostacoli. In altre parole, se sono sempre stato trattato in un certo modo, non ho motivo di aspettarmi che questa volta sia diverso a meno che non mi venga detto esplicitamente.

“Ma il mio luogo di lavoro non è un ambiente discriminatorio!”: Ok, ma come fa la persona che ha paura di essere discriminata a saperlo? Non è un problema di effettiva discriminazione, ma di come rassicurare la persona sul fatto che non avrà questo problema.

Per veicolare chiaramente questo messaggio l'unica maniera è esplicitare l'inclusività verso la specifica categoria. Anche un generico: “Non si fa nessun tipo di discriminazione” non garantisce che persone LGBT+, sieropositive, ex carcerate si sentano sufficientemente sicure dal sapere che l'interlocutore non reagirà negativamente a un loro *coming out*.

I segni di accoglienza possibili per rimediare vanno oltre i messaggi a parole di rassicurazione contro le discriminazioni. Per esempio, la presenza di una rivista LGBT+ insieme ad altre va bene perché esplicita un'inclusività e un riconoscimento della categoria senza richiamare l'attenzione su quella. Altre idee possono essere simboli come la bandiera arcobaleno, raffigurazioni di persone o comportamenti LGBT+, facendo sempre un controllo di “comprensibilità” e di non eccessiva pressione su persone tipo Miguel (vedi capitolo 1.6).

III. L'ETERONORMATIVITÀ DEGLI SPAZI / Fa riferimento a spazi che per essere

utilizzati prevedono una chiara distinzione di genere.

Un esempio classico sono i bagni o le camere divise tra uomini e donne, che non prevedono l'esistenza di una persona visibilmente trans o che non si riconosce in nessuno dei due generi.

Nell'adeguare le strutture rendendole accoglienti per persone LGBT+, si possono adottare tre differenti modelli:

- a sottrazione: ossia prevedere WC o stanze senza alcuna indicazione di genere;
- a separazione: individuando dei WC appositi;
- esplicito, con o senza riconoscimento identitario: viene esplicitata la negazione

del principio di divisione di genere (vedi cartello “gender neutral”) o viene indicato positivamente che il bagno è per uomini e trans FtoM o donne e trans MtoF, ad esempio.

Ciascuna di queste soluzioni ha pregi e difetti. In un bagno senza indicazioni possono esserci meno appigli per una persona trans per sentirsi vista e considerata e rispondere a eventuali discriminazioni degli altri ospiti, ma anche problemi per le donne di culture con rigide distinzioni di genere o che sono state vittime di violenza. La separazione invece può evocare timori di etichettamento o ghettizzazione e in alcuni casi può non essere possibile per ragioni di risorse scarse (due soli bagni nella struttura, ad esempio).

Il cartello gender neutral può sembrare un “non mi interessa della tua identità discriminata” a persone tipo Adam (vedi capitolo 1.6) e nominare gay e trans può provocare la reazione di qualche ospite omofobo che pasticci il cartello con degli insulti (sappiamo come accorgercene e reagire?).

Vi proponiamo qui questo cartello per il bagno. È molto verbale e va usato dopo aver riflettuto su chi siano le persone a cui è destinato, ma può essere uno spunto interessante.



TRADUZIONE

“Abbiamo un bagno UNISEX perché a volte bagni specifici per genere pongono gli altri in situazioni spiacevoli. E visto che abbiamo molti amici che ci visitano, vogliamo fornire un posto ai nostri amici che siano: - padri con figlie - mamme con figli - genitori con figli disabili - persone appartenenti alla comunità LGBTQ - adulti con genitori anziani e mentalmente o fisicamente disabili. GRAZIE per fornire un ambiente sicuro / sereno per TUTTI-E”

2.3 QUINDI?

Concludiamo il capitolo con un'azione svolta da un partecipante alla ricerca-azione e le riflessioni fatte insieme.

“Ho iniziato a mettere qualche segno all'interno del centro diurno. Es. sfondo del computer con una mano arcobaleno (che è a fianco a dove faccio i colloqui). Dopo poco è arrivato un ragazzo gay che l'ha notato e mi ha chiesto se conoscevo il significato del segno; gli ho detto di sì e deve avermi percepito come una persona più inclusiva anche con lui, per cui il rapporto si è molto disteso. Abbiamo fatto un incontro di equipe in cui ho spiegato l'aspettativa di discriminazione: i miei colleghi mi hanno confessato di non averci mai pensato; mi hanno detto che non è una priorità, ma io ho spiegato che se non metti questa come priorità manca la base della relazione e da lì tutto il resto”.

La mano arcobaleno è un'immagine che veicola un messaggio, non mediato dalle parole, ma sempre dalla cultura di appartenenza. La mano generalmente è segno di incontro, contatto, umanità e vicinanza e necessità di vicinanza: per toccare devi essere vicino. La bandiera arcobaleno è un simbolo LGBT+ abbastanza noto nel mondo. Il messaggio come previsto ha avuto effetto di rinforzare la connessione con la persona e permettere la creazione di una relazione di fiducia.

Se questo capitolo ti ha stimolato delle riflessioni o cambiamenti sul luogo dove lavori o fai volontariato ci farebbe molto piacere saperlo, mandaci un *feedback* ai contatti dell'introduzione!

PARTE 3 IL COLLOQUIO

Vorremmo iniziare il capitolo in punta di piedi, entrando timidamente in un ambito molto complesso che riguarda i modelli teorici e metodologici di ogni operatrice. Alcuni prevedono molta confidenza tra operatore e persona senza dimora, altri una forte distanza di ruolo; alcuni prevedono informalità e battute e altri ancora il concentrarsi sugli aspetti problematici. Anche noi abbiamo un modello che probabilmente trasparerà da quello che scriviamo, ma non vogliamo promuoverlo a scapito di altri. Crediamo che ogni modello possa includere attenzioni specifiche sulle questioni LGBT+ e l'obiettivo di questo capitolo è proporre qualche spunto per sperimentare un cambiamento, o piccole illuminazioni su perché quello che facciamo quotidianamente produce determinati effetti. Vogliamo permetterti di prendere tempo per riflettere sulle tue pratiche e vedere se vuoi cambiare qualcosa, o sperimentare una modalità che senti si adatti bene al tuo lavoro.

Presentiamo qui di seguito alcune possibilità di colloquio e cerchiamo di evidenziare il collegamento tra gli elementi di comunicazione e i risultati ottenuti. Prendilo come un libro di ricette, in cui se hai voglia e bisogno puoi sceglierne una per farti ispirare, seguirla alla lettera o usarla come base per improvvisare.

I colloqui che presentiamo hanno tutti qualcosa in comune: permettono di parlare liberamente di questioni LGBT+. Questo avviene sia rendendo chiaro alla persona senza dimora che se sta vivendo del malessere legato a temi LGBT+ di cui desidera parlare può farlo, sia permettendo all'operatore di chiedere, di svolgere una delicata esplorazione per sentire se ci sono dei problemi legati a temi LGBT+.

Trattandosi di temi di cui in molti ambienti si è soliti parlare poco, servono attenzioni precise e delicatezza, in particolare è importante:

- che entrambe le persone abbiano chiaro che possono sempre scegliere se e cosa dire di sé e che non si sentano forzate;
- che sia possibile nel tuo modello e nel tuo ambiente di lavoro accogliere le emozioni che possono venire toccate, ovvero tu abbia la possibilità di gestire eventuali crisi che potrebbero emergere;
- che tu senta di poter comunicare tranquillità rispetto a questi temi, che non tocchino dinamiche tue personali che ti agitano.

Se siamo d'accordo, andiamo a vedere alcuni esempi.

3.1 IL COLLOQUIO TIMIDO

Avviene tra Bob e Bernadette al minuto 58' (Sì, stiamo parlando di Priscilla la regina del deserto, vedi capitolo 1.6), noi possiamo leggerlo immaginando in Bob un'operatrice di fronte a una persona trans.

Sono seduti uno di fianco all'altra, guidando. È sera e si vede poco. C'è un momento di silenzio nella conversazione.

Bob: «*Posso farti una domanda personale?* Insomma, se non ti dispiace».

Bernadette: «*Di' pure*». [espressione corrucciata]

Bob: «*Perché?* [Bernadette sorride] Ehm, perché tu... Capito?».

Bernadette: «*Mio caro, questa è una domanda da un milione di dollari*». [Si gira verso di lui, sorriso ampio].

Questa modalità di colloquio capovolge la prassi abituale in cui l'operatore conduce con domande precise. Bob chiede praticamente a Bernadette di autoformulare la domanda dopo aver chiesto il permesso di porgliela (ottenendo per altro solo di far preoccupare Bernadette, generando un'aspettativa di chissà quale pericolosità della domanda per lei).

Bob manifesta curiosità, ma anche imbarazzo e difficoltà. Manda un messaggio di estrema cautela nel non voler ferire Bernadette e di richiesta di aiuto (quel "capito?" finale che suona come "toglimi da questo imbarazzo ti prego").

Non formula nemmeno la domanda con una parola: trans o altro. In questo modo lascia a Bernadette la piena libertà di dire o non dire, di iniziare o no il discorso e con che parole.

Solitamente non nominare l'omosessualità ha l'effetto di rinforzare la censura della cultura dominante e la paura (potremmo chiamarlo "effetto *colui-che-non-deve-essere-nominato*" o "effetto *Voldemort*"; come diceva Silente: "Chiamalo pure *Voldemort*, Harry. Bisogna sempre chiamare le cose con il loro nome. La paura del nome non fa che aumentare la paura della cosa stessa"). In questo caso invece il non nominare chiarisce che Bob è disarmato, estremamente attento e poco potente rispetto alla situazione: ribadisce che è lui che sta chiedendo aiuto a Bernadette.

Anche il *setting* aiuta a passare il messaggio di cautela-impotenza di Bob, la penombra della notte e la posizione laterale (non occhi negli occhi) non permette a lui di vedere le reazioni di lei, e lasciano Bernadette, se lo vorrà, libera di non far trasparire nessuna reazione alla domanda di Bob.

Il modello Bob è fatto di anti-strumenti dell'operatore sociale eppure funziona, permette a Bernadette di fidarsi e confidarsi. Di sicuro funziona con persone come lei, che non hanno a loro volta paura, conoscono bene le parole da usare e hanno voglia di parlare con l'altra persona. Immaginatoci un dialogo tra Bob e Miguel di questo stampo e probabilmente li troveremo ancora sul pullman il giorno dopo...

Questo modello ci sembra possa servire quando vogliamo essere molto delicati e non conosciamo granché dell'argomento, ha il vantaggio di dare così tanta libertà all'interlocutrice da non poter venire percepito come invasivo, al massimo presenta il rischio opposto, cioè di non venire proprio percepito.

È anche un modello che va bene quando le persone fanno solo degli accenni alle tematiche LGBT+. In questi casi si può sentire una timida disponibilità della persona a intavolare l'argomento e far finta di niente rischierebbe di alimentare un'aspettativa di

eteronormatività (non sono temi di cui si può parlare). Se dovesse emergere qualcosa da parte delle persone pensiamo sia sempre meglio fare delicatissime domande, magari riscoprendo il nostro “lato Bob”.

3.2 IL COLLOQUIO FUNZIONALE

Riportiamo qui una simulazione che abbiamo inscenato durante uno degli incontri. È troppo lunga e ricca per fare un discorso univoco alla fine e così abbiamo scelto di inserire una nota per ogni frase, in una sorta di iper attenzione al dettaglio. Sappiamo di farci un po' del male perché il colloquio qui riportato rappresenta bene una delle modalità più diffuse che noi operatrici usiamo lavorando, e spaccare il capello in quattro sugli effetti relazionali è una sorta di autotortura. Ti invitiamo a leggerlo con dell'autoironia su quanto a volte il nostro lavoro ci porti ad avere modalità efficienti, ma un po' freddine nella relazione. Speriamo l'iper-critica serva a prendere consapevolezza di alcuni effetti relazionali, abituarci a pensare a modalità alternative e darci qualche spunto di novità.

ATTENZIONE! Non significa che le alternative siano per forza migliori, come nel libro di ricette vediamo se qualcuna ti piace, se non ti piace lasciala tranquillamente e passa a sfogliare quella dopo. Quando invece siamo convinti ci sia una reazione opportuna la indichiamo proprio come “auspicabile”.

Sistemazione dello spazio

I partecipanti tolgono le sedie, rappresentano delle piante (idea di cura), tra l'operatrice e la persona c'è un tavolino basso, in centro un contenitore dove sono poggiate delle caramelle.

Nel *debriefing* l'operatrice dirà che la sistemazione dello spazio l'ha fatta sentire esposta senza esserci abituata, e questo ha ostacolato la sua disponibilità alla relazione.

L'operatore si siede con foglio e penna:

Operatore: *“Prossimo che deve avere il colloquio?”*

Partecipante: *“Io”*

O: *“Si accomodi pure. Salve, io mi chiamo Assunta e sarò la sua assistente sociale di riferimento per tutto il periodo. Scopo del colloquio è conoscerci, capire le sue esigenze e i suoi bisogni, per capire quali sono gli obiettivi se ci sono e poterla aiutare”.* (La presentazione è autoconclusiva, non è richiesto un apporto della persona, viene fornita un'informazione che la persona può accettare o rifiutare. Ha il vantaggio di manifestare competenza e lo svantaggio di chiedere poca esposizione alla persona. Modelli alternativi: *“Può andare bene?”* *“C'è qualcosa che per lei è importante di cui voleva parlare?”*).

P: *“Grazie”.* (La persona accetta, nessun *feedback* del tipo: *“Mi sento un po' in imbarazzo”*. Attenzione a che non sia l'inizio di un atteggiamento passivo).

O: *“Non so, vuole raccontarmi qualcosa di lei?”* (L'operatore ha una bassa esposizione perché rimanda alla volontà dell'altra persona. L'intento è non essere costrittivi, il retro

della medaglia è non mostrarsi come persona. Modello alternativo: “Guardi, mi chiedevo / avrei bisogno di sapere che eventi l’abbiano portata a trovarsi in questa situazione”).

P: “*Io sono stata messa qui il 7 di settembre perché ero in difficoltà, arrivo dalla provincia di Pavia in un paesino di 3000 abitanti. Sono cresciuta lì con la famiglia*”. (Sono stata messa qui, secondo campanello d’allarme sulla passività).

O: “*Quanti anni ha lei Alice?*” (La domanda è posta a metà del discorso. Ha l’effetto di validare una norma su chi ha il potere di decidere di cosa si parla. Vantaggi: raccoglie i dati, permette di condurre, chiarisce che si può trasgredire a qualche regola di cortesia. Svantaggi: può far sentire la persona in balia dell’altra).

P: “*30. Dicevo, vivevo con la famiglia e mia sorella. Ho smesso gli studi al secondo anno di superiori. Siccome mio papà ha dei terreni ho dato una mano fino ad ora. Poi ho mollato tutto senza riflettere tanto e sono arrivata qui, ma non sapevo dove andare. Sono stata in stazione centrale e poi mi hanno mandata al dormitorio*”.

O: “*La sua famiglia non l’ha mai sentita? Sanno che è qui?*” (L’operatore non reagisce al racconto, ma incalza chiedendo nuove informazioni. Effetti: passa un modello funzionale. Chiarisce che c’è un compito da svolgere. Vantaggi: si evitano perdite di tempo o discorsi confusi. Svantaggi: basso riconoscimento e occasioni di costruzione della relazione persona-operatore. Modelli alternativi: “Sento molta sofferenza nel suo racconto” – specchio sulle emozioni, “Come le è venuto in mente di fare una cosa del genere, perché non torna a casa?!” normativo-giudicante, o anche “Se succedesse a me non so se avrei la forza che ha avuto lei” – esposizione personale, “E dopo tutte queste difficoltà, come ha vissuto l’arrivo in dormitorio? – riconoscimento e domande di esplorazione).

P: “*No, ho sentito solo mia sorella, i miei genitori non li ho più sentiti da oltre 6 mesi*”.

O: “*È da sola?*” (Nessuna reazione o esposizione su quanto detto. Si consolida il modello di non fare domande di esplorazione sull’affermazione e non dare *feedback*).

P: “*Sì, cioè in realtà ho un’amica qui a Milano in un’altra struttura. Si forse è anche lei la causa del litigio con i miei genitori. Con questa amica avevo questa relazione di amicizia profonda e stavamo molto insieme, questo ha infastidito la mia famiglia, vivevamo in un paese piccolo e le fantasie si sono diffuse... I miei genitori mi hanno fatto presente che questa situazione non andava bene e poi sono cominciati i litigi*”.

O: “*C’è stato un momento di rottura? È successo qualcosa in particolare?*” (Si consolida ulteriormente il modello di non fare domande di esplorazione sull’affermazione, non dare *feedback*).

P: “*Loro mi hanno detto: “Guarda che non è un’amica”, invece per me è un’amica. Mi dicevano lesbica ma io non sono lesbica, mi fanno schifo quelle cose. Davvero*”.

O: “*Come si sente adesso che è venuta via?*” (L’assenza di esposizione e *feedback* in questo caso è molto pericolosa, perché rischia di convalidare la cultura dominante eteronormativa. Anche se l’operatore non intende sostenere che non si possa parlare dell’essere o meno lesbica, può crearsi ambiguità in virtù delle aspettative di discriminazione. Modelli alternativi auspicabili: “Guardi che io lavoro con le persone lesbiche e non, non fa differenza” - modello uguaglianza nella neutralità, oppure: “Guardi che qui viene ciascuno coi propri problemi, se una persona è etero parleremo dei problemi con i ragazzi, se è lesbica con le ragazze o magari con la famiglia, purtroppo succede a tante persone di avere problemi. E se non sa se è etero o lesbica o cos’altro parliamo dei problemi senza bisogno di mettere una definizione” – modello uguaglianza

legittimando la pluralità).

P: *“Beh insomma non è un’esperienza facile, su tanti fronti. Però mi sento più libera sotto tanti aspetti, dove sono cresciuta mi sentivo bene ma non mi sentivo libera, mi sentivo soffocata, etichettata”.* (La persona fornisce una risposta molto razionale, è un effetto della cultura dominante che si sta instaurando, della non esternazione delle emozioni che c’è stata finora).

O: *“Noi accogliamo tutte le scelte, proviamo a stare con le storie delle persone”.* (Attenzione a collocare la dinamica nel campo esclusivo delle scelte. Nelle persone che si stanno interrogando internamente, come Miguel, si rischia di indebolire la parte in contatto con sentimenti o desideri “sgraditi”, che non sono soggetti a scelta cosciente, e di rallentare il processo. Alternativa auspicabile: “Accogliamo tutte le persone per come sono, per le scelte che hanno fatto e da lì proviamo a dare una mano per affrontare i momenti difficili, o di incertezza, di cambiamento”).

P: *“Io ho bisogno di avere uno spazio dove riflettere, ritrovare me stessa, darmi delle risposte”.* (Formula una richiesta di soluzione e il bisogno da cui scaturisce, che potrebbe avere soluzioni anche diverse).

O: *“Come pensa che possiamo aiutarla?”* (Domanda la cui risposta è molto difficile, richiede competenze elevate e a volte uno sguardo “esterno”. Più difficile ancora se l’aspettativa di risposta, dettata dalla cultura che si è andata strutturando, è di tipo pratico-razionale. Vantaggi: comunica alla persona attenzione agli apporti che può fornire. Svantaggi: responsabilizza totalmente la persona sulla costruzione dell’intervento, può essere difficile. Un’alternativa legata alla soluzione è difficile da proporre, perché il problema non è stato molto definito).

P: *“Intanto devo avere un posto letto, di aiuto materiale, poi pensare anche a che cosa mi può offrire questa città, però anche riflettere su quello che è stato, sul perché la mia famiglia ha preso questa decisione. Ma non è semplice”.* (A domanda difficile risposta standard o poco precisa, conclusione con tentativo di ridurre il carico di responsabilità).

O: *“Assolutamente. Ma scusi, partendo da quello che raccontava: si è allontanata da una situazione in cui non le piaceva come veniva trattata, ma poi c’è una parte di fatti. La relazione con la sua amica lei l’ha salvaguardata, quindi indipendentemente dal giudizio questa cosa mi sembra di capire per lei è molto importante, questa persona è importante per lei”.* (Sposta il tema della definizione / non definizione e centra il piano dei desideri in contraddizione con il contesto. È un riconoscimento che riporta al centro del discorso il tema sentito importante dalla persona. Rischia di essere costringitivo, per evitare questo effetto funziona bene il “mi sembra di capire” e le formule dell’ipotesi. Vantaggi: legittima una comunicazione già espressa dalla persona, che viene riformulata e restituita, dando la possibilità di vederla in una prospettiva più chiara. Svantaggi: può essere percepito come rischioso-costringitivo perché presenta un’opinione personale).

P: *“Sì sì, come amica è molto importante”.*

O: *“Allora forse questa cosa non va messa da parte, è qui con una persona che la conosce, con cui ha fatto un percorso e che l’ha aiutata a allontanarsi da un luogo in cui magari sarebbe stata stretta lo stesso. Alla fine la vostra amicizia la fa stare molto bene e questa cosa è importante, va tenuta in considerazione”.*

In questo colloquio è stato particolarmente importante per l’operatrice farsi un’idea del rapporto con l’eteronormatività della persona (che identità sessuale si riconosce? Cosa le

sembra “normale”?) riconoscendo la delicatezza dell’argomento. Sarebbe probabilmente stato un insuccesso totale dare un nome a questa amicizia particolare o chiamare la persona lesbica. Generalmente non funziona per costruire fiducia inserire le persone nelle scatole identitarie che non hanno scelto, magari mentre sono ancora alla ricerca della propria in cui voler/poter stare o magari stanno risolvendo il proprio rapporto con l’eteronormatività senza scegliere nessuna identità.

Viceversa, se fosse capitato a colloquio una persona come Adam, la cautela nel non utilizzare la parola “lesbica” sarebbe stata vissuta come un rispetto non necessario dell’eteronormatività, e dunque una dichiarazione di ostilità.

Durante il *debriefing* l’operatrice ha detto di aver sentito a un certo punto che la persona desiderava ottenere una soluzione temporanea e non le importava niente di co-progettare un percorso di media durata con lei. È un rischio comune dei modelli funzionali, dove non c’è molto *feedback* o molta esposizione da parte dell’operatrice. Concentrandosi sul servizio e sul piano razionale si rischiano di penalizzare la voglia di creare o rallentare la costruzione di un rapporto di fiducia e instaurare una cultura comune dove ognuno mira a utilizzare l’altro per i propri interessi.

Un antidoto a questo effetto, se non voluto, può essere lo strumento dello specchio sui sentiti, cioè sulle emozioni che si provano, che permette alla persona di parlare di come sta, scegliendo quanto dire o anche negare. Ad esempio utilizzando espressioni come: “Sento che c’è un gran peso”, “No, si sbaglia”, “Sì, è vero”, “Ora che me lo dice sì, mi sento...”.

È uno strumento presente in diversi modelli, nel nostro caso l’abbiamo preso da quello della mediazione umanistica di Jacqueline Morineau.

3.3 IL COLLOQUIO DIRETTO

Questo colloquio si è svolto in una cucina di una comunità, preparando il sugo per la pasta. Da diverso tempo la persona residente lì parlava di un amico con cui usciva a cena, a cui faceva regali, talvolta chiedeva permessi per passare la notte con lui e cose di questo tipo. Anche gli altri ospiti della comunità sapevano dell’amico, che era stato anche invitato a cena da loro.

P: “Guarda, questo me l’ha regalato Mario” (amico)

O: “Ma questo tuo amico è il tuo fidanzato?” [tono leggero, un po’ di chi la sa lunga]

P: “Sì, ma posso dire amico?”

O: “Sì”

P: “Come la taglio la cipolla?”

È uno spezzone realmente accaduto che ci serve a presentare una comunicazione franca senza essere invasiva. Guardiamo alcune caratteristiche: le persone sono coinvolte assieme in un’attività informale, domestica e in questa misura un po’ intima. Tra loro c’è un oggetto mediatore, la cipolla, e forse una contraddizione: una relazione con un amico

che ha visibilmente tutte le caratteristiche di un fidanzato.

La domanda diretta così formulata è elegante dal punto di vista della relazione perché riguarda:

- una terza persona, ma una risposta affermativa implica informazioni sull'ospite;
- un ruolo, non un'identità, che è meno impegnativo (un fidanzato si può avere e non avere, essere gay è una caratteristica percepita come fissa);
- qualcosa che l'operatore vede e su cui la persona si può aspettare si interroghi.

Inoltre ha degli effetti di tutela e legittimazione delle questioni LGBT+ perché:

- permette alla persona di assentire o no senza vergognarsi o dover dare spiegazioni
- comunica per l'operatore una normalità (intesa come legittimità) della possibilità, sia che la persona risponda sì sia che la persona risponda no.

L'oggetto mediatore permette di alleggerire un argomento potenzialmente carico di emotività, di scaricare parte dell'attenzione su quello o di utilizzarlo come via d'uscita o elemento di controllo della relazione.

Durante il percorso varie operatrici hanno detto che per loro non era interessante sapere i legami affettivi della persona, che rientrano nella sfera privata, e che se alla persona andava bene definire come amico il proprio compagno non c'è nulla di drammatico. È una scelta di modello, ma il focus è leggermente decentrato. L'esempio in questione non è un consiglio per gli operatori su come scoprire aspetti di gossip delle persone che hanno in carico, ma una modalità per chiarire che se la persona vuole raccontare questi aspetti relazionali (come spesso avviene con le relazioni etero) l'operatore non ci vedrebbe nulla di strano.

È insomma un esempio di messaggio esplicito contro l'aspettativa di discriminazione e di apertura di un canale comunicativo. Se la persona avrà problemi con il fidanzato, se questa persona dovesse diventare un alleato nel percorso di uscita dalla marginalità, sa che volendo può parlarne anche con l'operatore, dando il nome che ritiene migliore, senza doversi vergognare o svincolare.

3.4 ALTRI STRUMENTI INCONTRATI

O: *"Prossimo che ha il colloquio?"*

P: *"Io, sono Michele, ho 24 anni. [Mette il telefono sul tavolo] Vivo in un paese della Puglia con i miei genitori. Mia madre è morta e mio papà ha deciso di mettermi per strada".*

O: *"E come mai?"*

P: *"Perché pensa che sono un frocio".*

O: *"Come stai?"*

P: *"Non ho più sentito mio papà, penso che sia uno stronzo, sono andato a Milano per*

cercare un lavoro, ma non ho trovato niente”.

O: *“Hai qualcuno, qualche affetto qui a Milano?”*

Riportiamo l'inizio di una simulazione che si è conclusa con un senso di difficoltà e frustrazione da parte dell'operatore. A questo punto dovremmo essere in grado di individuare in “Perché pensa che sono frocio” un richiamo all'attenzione da parte della persona stessa. L'uso di “frocio” e non di “gay”, la risposta secca senza giri di parole, possono essere un giudizio della persona sull'omosessualità o un modo per mettere alla prova l'interlocutore. Possiamo vederlo come un aggancio per esplicitare qualche norma sul tema o per sondare il desiderio della persona di parlare di sé. Le domande potrebbero essere tipo: “Perché pensa che tu sia frocio?”, “Qui tenderemmo a evitare di discriminare le persone gay, dici frocio perché hai qualcosa contro gli omosessuali?” “Un padre omofobo, pesante no?” “Mh, [silenzio] e tu come ti definisci?” etc...

Durante una simulazione di un colloquio per un alloggio viene chiesto: “Le piace cucinare?” è una domanda pertinente ma laterale. Non indaga per uno scopo, ma per il gusto di conoscere la persona. Funge da “decompressione” e permette di decostruire la norma del “qui si parla di risorse - sono qui per ottenere qualcosa”. Può essere un passaggio intermedio per chiarire alla persona che anche dubbi, criticità relative ad affetti o vissuti di discriminazione possono essere portati come argomenti nella relazione con l'operatore.

Durante una simulazione relativa a un consulto legale la persona esprime un profondo malessere emotivo quando parla del rapporto con la famiglia d'origine. La rottura con il contesto familiare è una problematica purtroppo frequente per le persone *homeless* e in particolare per quelle LGBTQ+, così ci sembra opportuno dedicare un piccolo approfondimento qui e nell'allegato giuridico. La sofferenza della rottura relazionale è un problema che non trova soluzioni nel servizio che possono fornire le avvocate e nemmeno pertinente alla loro formazione, di stampo giuridico più che psicologico o di cura della relazione. Si pone il problema di come reagire al malessere, un problema in realtà molto comune in professioni come quella del medico, dell'avvocato o simili, che toccano aspetti tecnici in ambiti umanamente molto impegnativi, come la malattia, le relazioni familiari, la morte.

Come gestire le interconnessioni tra diritto e relazioni?

“Guardi, su questo non la possiamo aiutare” è una risposta onesta, che rischia però di far sentire sola la persona di fronte all'erompere di una propria sofferenza.

Un'altra strategia adottata è stata quella di evitare sapientemente l'ambito delle emozioni, formulando domande precise legate a dati ed elementi di contesto e prevenire l'erompere della carica emotiva.

Una terza strategia possibile è l'accogliere la crisi fornendo riconoscimento, in primis non verbale, offrendo fazzoletti etc, ma anche con qualche frase delicata tipo: “Sento che soffre molto”, “Si prenda il suo tempo, non c'è fretta”, “Mi spiace molto per la situazione

in cui si trova”, e specificando i confini del ruolo: “Purtroppo come avvocato su questo aspetto non posso aiutarla. Mi lascia desolata, mi creda. Vuole che proviamo a vedere se c’è qualche servizio di mediazione familiare?”.

3.5 QUINDI?

È difficile se non impossibile indicare una maniera giusta di fare i colloqui, ma possiamo indicare alcune raccomandazioni generali.

I colloqui non mirano ad addentrarsi nella sfera privata della persona per gusto di gossip, ma per trasmettere il messaggio che se la persona vuole, l’operatrice non ha problemi a parlare di argomenti LGBT+ e a dare l’opportunità alla persona di esplorare, e nel caso affrontare insieme, elementi problematici in questi ambiti.

Non sorvoliamo quando intervengono accenni alle questioni LGBT+ per evitare di rinforzare nella persona l’aspettativa di un tabù. Proviamo ad approfondire delicatamente anche spostando l’attenzione dalla persona a questioni “terze”.

Scarsa esposizione e scarso feedback da parte dell’operatore tendono a produrre colloqui funzionali, centrati sulle risorse materiali, dove c’è poco spazio per l’emersione dei vissuti di discriminazione, i desideri o le problematiche immateriali legati a temi LGBT+.

Le domande dirette sono uno strumento possibile, con le dovute cautele, per permettere alla persona di non sentirsi obbligata a rispondere o troppo esposta.

Chiudiamo qui, ma anche per questo capitolo è una “non chiusura”. Se nel tuo lavoro o esperienza di volontariato incontri delle pratiche, dei modelli che ti piacerebbe segnalare o su cui riflettere insieme saremo molto contente di venire contattate.

CONCLUSIONI?

Come alla fine di un viaggio importante, questo percorso ci ha lasciato stanche e soddisfatte per le esperienze vissute, con la consapevolezza che le metabolizzeremo con il tempo. Speriamo che il nostro racconto possa essere utile ad altri viaggiatori per mettersi in cammino verso servizi più accoglienti delle diversità e attenti a contrastare le discriminazioni, capaci di sostenere le persone LGBT+. Ci piacerebbe che in tante e tanti trovassimo qualche problema semplificato dalla pista appena tracciata, vorremmo inventare deviazioni o scorciatoie, portarla avanti facendo nuove esplorazioni verso un cambiamento del sistema dei servizi, creando insieme una bella e molto percorsa strada diversa.

Le conclusioni sono aperte, scriviamo qui i primi effetti del cambiamento prodotto tra le partecipanti e speriamo di poter aggiungere presto anche i tuoi.

Il percorso ha prodotto degli effetti?

“Ho fatto molte riflessioni sull’acquisire consapevolezza rispetto al tema. C’è necessità di affermazione, riconoscimento, visibilità. Concetti che sfuggono”.

“Quando arriverò in fondo forse riuscirò a capire meglio, perché a me non interessa che uno sia maschio, femmina o il suo orientamento sessuale, però ho capito che invece è importante parlarne e occuparsene”.

“Ragionare sulle persone LGBT+ ti mette nelle condizioni di spostare il tuo punto di vista. Questo ti serve a ragionare anche su categorie diverse dagli LGBT+”.

“Davo per scontato pensare di essere aperta. Il percorso mi ha portata a ripensare alla mia formazione iniziale sul colloquio. Lavorando al centro di ascolto non sei mai pronta. Ho messo più a fuoco la non condivisione espressa coi miei colleghi, ho realizzato che negli anni non se ne è parlato/non si è capito”.

“«Passare oltre veloce»” o «Far finta di nulla», come se non esistesse un problema anche nostro. Ho un figlio omosessuale, il corso mi ha messa in una situazione di emotività particolare, mi ha dato alcune conferme e come mamma mi ha aiutato a elaborare”.

“In generale la sessualità delle persone era tabù, adesso anche in équipe se ne parla”.

“Dove lavoro c’è una cultura molto maschile e legata alla Chiesa. L’altra sera all’interno dell’attività di cinema abbiamo visto “Little miss sunshine” dove c’è la figura dello zio gay, e mi sentivo di non perdere l’occasione per parlarne”.

“Gli ospiti hanno partecipato alla presentazione del libro “Guss e Waldo” un fumetto con due pinguini gay. Un ospite ha commentato: «Noi siamo gay free free»”.

“Le persone con cui lavoro (Sportello informativo per migranti) non si aspettano di essere accolte ma di avere aiuto per i documenti. Mi sono resa conto che:

- ai documenti spesso si lega la mancanza di un luogo per dormire e io ho difficoltà perché non conosco la rete di supporto;

- nella semplificazione linguistica do per scontato che le persone abbiano moglie e marito e che non penso alla possibilità che un uomo possa avere un compagno. I documenti sono M - F, ma per le poste sono «libero o unito»”.

“Spazi e simboli, abbiamo inserito delle immagini di un film a tematica trans nel centro d'accoglienza”.

“Ho capito che dobbiamo essere le Bernadette di noi stesse”.

“Ho provato a proporre al mio Comune di destinare alloggi LGBT+ nel progetto housing first, ma è stato rifiutato. Mi sono dispiaciuta, ma qualcosa ci inventeremo”.

“Durante l'incontro di sistematizzazione delle memorie ho realizzato che non sempre è necessario essere neutri, che a volte è necessario connotarsi in un certo senso per dare maggior senso all'accoglienza o per arrivare a un cambiamento mentale in merito”.

“Metterò in ufficio un divanetto, una pianta...”.

“Ho capito che è importante superare la dicotomia tra i bisogni materiali e il bisogno di dignità, riconoscimento. A volte la sistemazione della situazione abitativa libera le energie mentali per gravi fatiche e depressione, domande esistenziali, Etc...”.

“Ci sono tante altre cose che sono successe; sono problemi che si presentano ripetutamente; mi fa sentire impotente, a disagio; mi sento che si sono stati comunque dei cambiamenti, anche se ho letto solo il libro «Stigma» di Goffman. Mi sento fiduciosa e speranzosa che qualcosa succederà”.

Grazie per la lettura e l'attenzione.

L'équipe di progetto

ALLEGATI

ALLEGATO 1

STRUMENTI GIURIDICI

Premettiamo che in questo primo allegato utilizzeremo un registro diverso da quello che avete visto finora, perché lo riteniamo più adatto ad una trattazione giuridica. Le problematiche di natura giuridica, nel particolare contesto di persone senza dimora con orientamento sessuale diverso da quello eterosessuale, come si può immaginare, sono molteplici.

Pertanto, la parte che segue, per le ovvie esigenze di brevità, ha come obiettivo quello di porre l'accento su una delle cause - spesso ben nota agli operatori del settore - che porta al progressivo affermarsi della condizione di "senza dimora" nel caso di persone LGBT+.

- L'ALLONTANAMENTO DAL NUCLEO FAMILIARE, OPERATO DAI GENITORI, NEL CASO DI PERSONA CON ORIENTAMENTO SESSUALE DIVERSO DA QUELLO ETEROSESSUALE.

Nel caso in cui una persona sia allontanata dal proprio nucleo familiare a causa del suo orientamento sessuale, dal punto di vista giuridico è possibile agire su diversi fronti.

La produzione giurisprudenziale, negli ultimi anni, ha affrontato spesso tale tematica, non di rado incontrando le esigenze di quei soggetti che si sono visti rifiutati dalle proprie famiglie in conseguenza del proprio orientamento sessuale.

Ad oggi, non esiste nell'ordinamento una norma che esplicitamente imponga l'obbligo di coabitazione dei figli (anche minorenni) con i genitori. E' pur vero, però, che nel caso dei figli minorenni quest'obbligo deriva implicitamente dal potere-dovere di esercitare vigilanza sul minore stesso.

Per di più, il dovere al mantenimento dei figli è sancito dall'art. 30 della Costituzione, dagli artt. 147 e ss. c.c. e, indirettamente, dall'art. 315 bis, comma 1 c.c., che impongono ad ambedue i genitori l'obbligo di mantenere, istruire ed educare la prole, tenendo conto delle inclinazioni e delle aspirazioni dei figli, in proporzione alle rispettive sostanze e secondo la loro capacità di lavoro professionale o casalingo.

Il D.lgs. 28 dicembre 2013, n. 154 ha introdotto nel codice civile l'art. 337 septies che attribuisce al giudice - valutate le circostanze - la possibilità di disporre in favore dei figli maggiorenni, non indipendenti economicamente, il pagamento di un assegno periodico da parte dei genitori. Tale assegno, salvo diversa determinazione del giudice, deve essere versato direttamente all'avente diritto.

Pertanto, alla luce degli orientamenti più recenti e tenuto conto degli artt. 147 e seguenti c.c. e 315 bis c.c., è possibile sostenere che vi sia un vero e proprio diritto di solidarietà che tutela un interesse fondamentale dell'individuo, ovvero quello di ricevere aiuto concreto nel corso della sua formazione e crescita.

Alla luce di quanto sopra riportato, si può affermare che il mantenimento del figlio è

un obbligo che i genitori hanno in solido, e, nel loro rapporto interno, lo ripartiscono in proporzione alle proprie sostanze patrimoniali e alla capacità lavorativa.

Per chiarezza, è opportuno specificare che il mantenimento, così come inteso nella normativa citata, deve essere interpretato con contenuto ampio, tale da ricomprendere, nello specifico, sia le spese ordinarie della vita quotidiana (vitto, abbigliamento, ecc.) sia quelle riguardanti l'istruzione e persino quelle per lo svago e le vacanze, nonché quelle necessarie per la vita di relazione.

Per quanto è di nostro interesse, nel caso in cui un genitore decida di allontanare il proprio figlio dalla casa familiare a causa del suo orientamento sessuale (o nel caso in cui la convivenza sia diventata intollerabile per il continuo mobbing familiare), non è esonerato dal pagamento delle spese per un eventuale vitto e alloggio alternativo.

Come detto, vero è che a oggi non esiste alcuna disposizione che imponga la coabitazione, ma è altrettanto vero che i genitori debbano obbligatoriamente provvedere al pagamento dell'affitto o, diversamente, procurare un'altra sistemazione a loro carico, finché il figlio non sia indipendente e autonomo economicamente.

Alla luce di quanto esposto, possiamo concludere che la dottrina e la giurisprudenza sono unanimi nel riconoscere l'obbligo di mantenimento dei figli, obbligo che permane anche oltre la maggiore età.

Il diritto del figlio ad essere mantenuto fino a che, completata l'istruzione, non abbia gli adeguati strumenti per realizzare la propria indipendenza economica, è uno dei temi più rilevanti per gli operatori del diritto e uno strumento di fondamentale importanza per evitare l'emarginazione dal nucleo familiare e quindi l'isolamento di persone LGBT+.

LA DECADENZA DELLA RESPONSABILITÀ' GENITORIALE COME CONSEGUENZA DI VIOLENZE FISICHE E PSICHICHE PERPETRATE SUL FIGLIO OMOSESSUALE.

Nell'ipotesi in cui una persona sia costretta a subire atti di violenza o di discriminazione all'interno della propria famiglia in conseguenza del suo orientamento sessuale, l'ordinamento può prevedere la decadenza della responsabilità genitoriale. Perché intervenga tale decadenza è necessario che ci sia un grave pericolo per la salute fisica e psichica del minore. La gravità del rischio è il presupposto della decadenza stessa. La norma che disciplina la decadenza della responsabilità genitoriale è l'art. 330 del Codice Civile (rubricato "decadenza della responsabilità genitoriale sui figli"), che si applica nel caso in cui il genitore violi o trascuri i doveri i propri doveri, o abusi dei relativi poteri con grave pregiudizio del figlio.

Ben rientrano, nella disposizione dettata dal Codice Civile, gli atti di discriminazione e di maltrattamenti operati dai genitori nei confronti dei figli in conseguenza dell'orientamento sessuale di questi ultimi.

In tale caso, per gravi motivi, il giudice può ordinare l'allontanamento del figlio dalla residenza familiare ovvero l'allontanamento del genitore o convivente che maltratta o abusa del minore.

La pronuncia di decadenza comporta la sospensione dalla titolarità e dall'esercizio della responsabilità per il genitore.

Di contro, il genitore continua ad essere gravato di tutti i compiti (primo fra tutti quello di mantenimento di cui si è detto supra) il cui assolvimento non sia incompatibile con gli effetti della pronuncia.

Qualora il provvedimento riguardi uno solo dei genitori, l'esercizio della responsabilità spetterà in modo esclusivo all'altro genitore. Se invece riguarda entrambi i genitori, o il genitore che la esercita in via esclusiva, sarà nominato un tutore ex art. 343 c.c.

La dichiarazione di decadenza della responsabilità genitoriale non comporta tuttavia l'interruzione automatica dei rapporti con il genitore dichiarato decaduto, in quanto l'accertata incapacità di assumere decisioni a favore del figlio non esclude l'esistenza di sentimenti di affetto validi e sinceri che possono rappresentare una valida risorsa per il minore. Il genitore decaduto dovrà comunque sottostare alle indicazioni del Tribunale e dei servizi sociali circa i tempi e i modi di frequentazione del figlio; inoltre il suo comportamento sarà soggetto a controllo.

Ciò finora detto rappresenta il secondo strumento legislativo importante sul tema che l'ordinamento giuridico mette a disposizione per contrastare il fenomeno dell'allontanamento familiare del figlio in conseguenza al suo orientamento sessuale.

Il problema, che ad oggi rimane ancora di difficile risoluzione e che impedisce spesso di comprendere all'operatore la reale causa di allontanamento del soggetto dal nucleo familiare, è il c.d. Covering, ovvero l'omissione di informazioni su di sé e sulla propria vita privata al fine di evitare di essere identificati come LGBT+.

Spesso la persona senza dimora, che quindi si trova già in una situazione di forte fragilità, non è a suo agio nel parlare delle cause per le quali è costretta a vivere in strada e succede di frequente che ometta il racconto dell'allontanamento familiare. A maggior ragione, se questo è avvenuto a casa del suo orientamento sessuale, le difficoltà che si riscontrano sono ancora maggiori. Ciò rende ancor più difficile per l'operatore giuridico individuare una possibile soluzione al problema.

Per questo motivo - come peraltro in altri casi accade - è di fondamentale importanza, per l'operatore sociale o per la persona che per lavoro o per qualsiasi altra ragione sia abituata a rapportarsi con persone senza dimora, conoscere gli strumenti che il diritto mette a disposizione, e, in conformità a questi, orientare il proprio operato, al fine di poterne trarre il maggior beneficio possibile per la risoluzione del problema.

Marco Miotti

Credits: Michele Giarratano (Gay Lex), Chiara Ingenito, Unar- Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali.

ALLEGATO 2

GLOSSARIO LGBT

a cura della **Rete Re.A.DY.**

SESSO / le caratteristiche biologiche e anatomiche del maschio e della femmina, determinate dai cromosomi sessuali.

GENERE / categoria sociale e culturale costruita sulle differenze biologiche dei sessi (genere maschile vs. genere femminile).

IDENTITÀ DI GENERE / la percezione di sé come maschio o come femmina o in una condizione non definita.

DISTURBO DELL'IDENTITÀ DI GENERE: espressione usata dalla medicina per descrivere una forte e persistente identificazione con il sesso opposto a quello biologico, altrimenti detta "disforia di genere".

RUOLO DI GENERE / l'insieme delle aspettative e dei modelli sociali che determinano il come gli uomini e le donne si debbano comportare in una data cultura e in un dato periodo storico.

ORIENTAMENTO SESSUALE / la direzione dell'attrazione affettiva e sessuale verso altre persone: può essere eterosessuale, omosessuale o bisessuale.

ETEROSESSUALE / persona attratta sul piano affettivo e sessuale da persone dell'altro sesso.

OMOSESSUALE / persona attratta sul piano affettivo e sessuale da persone dello stesso sesso.

BISESSUALE / persona attratta sul piano affettivo e sessuale da persone di entrambi i sessi.

LESBICA / donna omosessuale.

GAY / uomo omosessuale.

TRANSESSUALE / persona che sente in modo persistente di appartenere al sesso opposto e, per questo, compie un percorso di transizione che generalmente si conclude con la riassegnazione chirurgica del sesso. Il termine si declina al femminile ("la" transessuale) per indicare persone di sesso biologico maschile che sentono di essere donne (MtF - Male to Female) e al maschile ("il" transessuale) per indicare persone di sesso

bio- logico femminile che sentono di essere uomini (FtM - Female to Male).

TRANSGENDER / termine “ombrello” che comprende tutte le persone che non si riconoscono nei modelli correnti di identità e di ruolo di genere, ritenendoli troppo restrittivi rispetto alla propria esperienza.

TRAVESTITO / persona che abitualmente indossa abiti del sesso opposto, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale o identità di genere.

DRAG QUEEN / DRAG KING / uomo che si veste da donna (queen) o donna che si veste da uomo (king) accentuandone le caratteristiche con finalità artistiche o ludiche.

INTERSESSUALITÀ / condizione della persona che, per cause genetiche, nasce con i genitali e/o i caratteri sessuali secondari non definibili come esclusivamente maschili o femminili.

LGBT / acronimo di origine anglosassone utilizzato per indicare le persone lesbiche, gay, bisessuali, transessuali e transgender. A volte si declina anche come LGBTIQ, comprendendo le persone che vivono una condizione intersessuale e il termine queer.

QUEER / termine inglese (strano, insolito) che veniva usato in senso spregiativo nei confronti degli omosessuali. Ripreso più recentemente in senso politico/culturale, e in chiave positiva, per indicare tutte le sfaccettature dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale, rifiutandone al tempo stesso le categorie più rigidamente fissate ancora presenti nel termine LGBT e rivendicandone il superamento.

COMING OUT / espressione usata per indicare la decisione di dichiarare la propria omosessualità. Deriva dalla frase inglese coming out of the closet (uscire dall'armadio a muro), cioè uscire allo scoperto, venir fuori. In senso più allargato il coming out rappresenta tutto il percorso che una persona compie per prendere coscienza della propria omosessualità, accettarla, iniziare a vivere delle relazioni sentimentali e dichiararsi all'esterno.

OUTING / espressione usata per indicare la rivelazione dell'omosessualità di qualcuno da parte di terze persone senza il consenso della persona interessata. Il movimento di liberazione omosessuale ha utilizzato a volte l'outing come pratica politica per rivelare l'omosessualità di esponenti pubblici (politici, rappresentanti delle Chiese, giornalisti) segretamente omosessuali, che però assumono pubblicamente posizioni omofobe.

ETEROSCESSISMO / visione del mondo che considera come natura- le solo l'eterosessualità, dando per scontato che tutte le persone siano eterosessuali. L'eterosessismo rifiuta e stigmatizza ogni forma di comportamento, identità e relazione non eterosessuale. Si manifesta sia a livello individuale sia a livello culturale, influenzando

i costumi e le istituzioni sociali, ed è la causa principale dell'omofobia.

VISIBILITÀ / è il risultato del percorso di autoaccettazione che permette a una persona omosessuale di vivere la propria identità alla luce del sole.

OMOFOBIA / il pregiudizio, la paura e l'ostilità nei confronti delle persone omosessuali e le azioni che da questo pregiudizio derivano. Può portare ad atti di violenza nei confronti delle persone omosessuali. Il 17 maggio è stato scelto a livello internazionale come la Giornata mondiale contro l'omofobia, in ricordo del 17 maggio 1990 quando l'Organizzazione mondiale della Sanità eliminò l'omosessualità dalla lista delle malattie mentali.

OMOFOBIA INTERIORIZZATA / forma di omofobia spesso non cosciente, risultato dell'educazione e dei valori trasmessi dalla società, di cui a volte sono vittime le stesse persone omosessuali.

OMONEGATIVITÀ / il termine omofobia oggi è in parte superato e sostituito con il termine omonegatività per indicare che gli atti di discriminazioni e violenza nei confronti delle persone omosessuali non sono necessariamente irrazionali o il frutto di una paura, ma piuttosto l'espressione di una concezione negativa dell'omosessualità, che nasce da una cultura e una società eterosessista.

TRANSFOBIA / il pregiudizio, la paura e l'ostilità nei confronti delle persone transessuali e transgender (e di quelle viste come trasgressive rispetto ai ruoli di genere) e le azioni che da questo pregiudizio derivano. La transfobia può portare ad atti di violenza nei confronti delle persone transessuali e transgender. Il 20 novembre è riconosciuto a livello internazionale come il Transgender Day of Remembrance (T-DOR) per commemorare le vittime della violenza transfobica, in ricordo di Rita Hester, il cui assassinio nel 1998 diede avvio al progetto Remembering Our Dead.

TRANSFOBIA INTERIORIZZATA / forma di transfobia spesso non cosciente, risultato dell'educazione e dei valori trasmessi dalla società, di cui a volte sono vittima le stesse persone transessuali.

PRIDE / espressione che indica la manifestazione e le iniziative che si svolgono ogni anno in occasione della Giornata mondiale dell'orgoglio LGBT, nei giorni precedenti o successivi alla data del 28 giugno, che commemora la rivolta di Stonewall, culminata appunto il 28 giugno 1969. I cosiddetti moti di Stonewall furono una serie di violenti scontri fra persone transgender e omosessuali e la polizia a New York. La prima notte degli scontri fu quella di venerdì 27 giugno 1969, quando la polizia irruppe nel locale chiamato Stonewall Inn, un bar in Christopher Street, nel Greenwich Village. "Stonewall" (così è di solito definito in breve l'episodio) è generalmente considerato da un punto di vista simbolico il momento di nascita del movimento di liberazione LGBT moderno in tutto il mondo.

ALLEGATO 3

SPUNTI PER APPROFONDIMENTI

Non si tratta di una compilazione esaustiva, ma solo qualche spunto per come ci è venuto in mente.

Narrativa

Mishima Y., *Confessioni di una maschera*, Milano, Feltrinelli, 2003 (denso, sull'elaborazione identitaria).

Tondelli, P.V., *Camere Separate*, Milano, Bompiani, 1989 (intenso, triste).

Bennet A., *Scritto sul corpo*, Milano, Adelphi, 2006 (leggero, sull'identità).

Cameron P., *Quella sera dorata*, Milano, Adelphi, 2006 (il tema appare trasversalmente).

Safran Foer J., *Ogni cosa è illuminata*, Parma, Guanda, 2002 (il tema appare trasversalmente).

Paterlini P., *Ragazzi che amano ragazzi*, Milano, Feltrinelli, 1998 (classico italiano).

Marcasciano P., *Favolose Narranti. Storie di Transessuali*, Manifestolibri, Roma, 2008 (Tema Trans).

Saggi

Goffman E., *Stigma. L'identità negata*, Verona, Ombre Corte, 2003.

Bourdieu P., *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 2014.

Easton D. e Hardy J., *La zoccola etica*, Guida al poliamore, alle relazioni aperte e altre avventure, Bologna, Edizioni Odoia, 2014.

FILM

Priscilla, la regina del deserto (The Adventures of Priscilla, Queen of the Desert), S. Elliot, Australia, 1994.

Contracorriente - Controcorrente (Contracorriente), J. Fuentes-León, Peru, Colombia, Francia, Germania, 2009.

Shortbus - Dove tutto è permesso (Shortbus), J. Cameron Mitchell, USA, 2006 (relazione sessualità e benessere).

Pride, M. Warchus, Regno Unito, 2014 (attivismo e minoranze).

Due volte genitori, C. Cipelletti, Italia, 2008 (documentario sui genitori dopo il coming out delle figlie).

Little miss sunshine, J. Dayton e V. Faris, USA, 2006.

La bocca del lupo, P. Marcello, Italia, 2009 (film documentario sul tema trans).

Transamerica, D. Tucker, USA, 2005.

Altro

- > RuPaul's Drag Race: reality statunitense a tema Drag. In Italia su Netflix
- > Savage Love: Dan Savage risponde alle lettere dei lettori:
<https://www.internazionale.it/savagelove>
- > Gay Forum: <https://www.gayforum.org/>
- > RenBooks, Queer as Comics: Casa editrice di fumetti dedicati al mondo LGBTQI
<http://www.renbooks.it>

SOSTIENICI

Avvocato di strada Onlus, per le proprie specifiche modalità d'intervento, non ha la possibilità di autofinanziare le proprie attività.

Gli avvocati prestano la propria opera di volontariato in maniera totalmente gratuita e sono a carico dell'Associazione tutte le spese legali che vengono affrontate.

E' possibile sostenere economicamente l'Associazione anche con piccoli contributi detraibili dalla propria dichiarazione dei redditi e aiutarci così a realizzare i nostri obiettivi.

DONAZIONI SU CONTO CORRENTE / Banca Etica Filiale di Bologna –
Intestazione: Avvocato di strada CIN: C | ABI: 05018 | CAB: 02400 | C/C: 000011207032.
IBAN: IT44T0501802400000011207032

DONAZIONI ON LINE / E' possibile effettuare una donazione a favore di Avvocato di strada direttamente dal nostro sito, attraverso il sistema PayPal, sicuro ed efficace, e uno dei più diffusi nel mondo del web.
Link: <http://www.avvocatodistrada.it/sostienici/>

> **5X1000** / Scrivi nell'apposito spazio della tua dichiarazione dei redditi (CUD, 730 e UNICO) il nostro Codice Fiscale: 91280340372.
Non ti costa nulla e con il tuo aiuto sosterrai TANTE BUONE CAUSE.

Associazione Avvocato di strada Onlus

Via Malcontenti 3 | 40121 Bologna | Tel e Fax 051 227143

Web: www.avvocatodistrada.it | Email: info@avvocatodistrada.it



**UNA STRADA DIVERSA 2
HOMELESSNESS E PERSONE LGBT**



**#unastradadiversa
www.avvocatodistrada.it**